

COMUNITA' DI NERESINE

DEGLI ESULI NERESINOTTI E DEI LORO DISCENDENTI RESIDENTI IN ITALIA



CENTRO DI DOCUMENTAZIONE STORICA-ETNOGRAFICA

INTITOLATO
A S. GAUDENZIO
VESCOVO DI OSSERO

Con deposito e conservazione dei documenti presso:
SCUOLA DALMATA dei Santi Giorgio e Trifone
30122 Venezia - Castello 3259/A

FASCICOLO SPECIALE N°1 (n° 6 della serie)
APRILE 2012

PRESENTAZIONE

Con questo primo fascicolo speciale, è nostra intenzione, se gli affezionati associati continueranno a sostenerci come stanno generosamente facendo, allargare il nostro impegno editoriale, per cui, tra i giornalini ed i relativi allegati di febbraio e giugno, quindi ad aprile, e tra quelli di ottobre e febbraio dell'anno successivo, quindi a dicembre, ovviamente avendone il materiale, pubblicare dei numeri speciali perlopiù a carattere monotematico. Per questo ulteriore sforzo, chiediamo anche la collaborazione di quanti fossero in possesso di vecchie carte, documenti, diari e/o qualsiasi altro materiale (anche fotografico), non necessariamente ritenuto "importante" ma che sia in qualche modo attinente con la storia della nostra piccola Patria, di farcelo conoscere anche in fotocopia. Poi, se si ritenesse di affidarci gli originali medesimi, si sappia che, come riportato sul frontespizio di questo Fascicolo, gli stessi sarebbero conservati "al sicuro e per sempre" negli archivi della Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone a Venezia.

Questo primo numero speciale contiene il contributo che ci ha fatto pervenire Giovanni (Nino) Bracco dal titolo: "Ricerche storiche su Neresine. Le origini, la nascita, lo sviluppo e l'estinzione". Nino Bracco è anche l'autore dell'ormai noto "Neresine. Storia e tradizioni di un popolo fra due culture" che al tempo della sua uscita, tramite il giornalino, raccomandammo vivamente a tutti i nostri associati (Ed. Lint Trieste. Prima edizione 2007 con prezzo di copertina di € 9.90). Questo suo ultimo impegno può essere considerato un sunto, con alcune aggiunte originali, della sua opera più importante, per chi ha reminescenze scolastiche lo si potrebbe paragonare ad una edizione della nota collana editoriale "Bignami" che magistralmente, per la gioia di studenti non troppo studiosi, sapeva sunteggiare argomenti di materie anche ostiche (o ritenute tali). In particolare, rispetto al precedente più corposo lavoro, l'autore aggiunge la storia, oltre a quelle già citate, di altre famiglie tra le più note e caratteristiche del Paese, inoltre ci sono alcune novità inedite contenute nelle note.

Per concludere, ci sentiamo in sintonia con le considerazioni finali dell'autore a riguardo dell'ultimo termine del sottotitolo: "Le origini, la nascita, lo sviluppo e l'estinzione". Su quest'ultimo, l'estinzione appunto, che viene definito dallo stesso un avvenimento drammatico, tragico, per qualsiasi popolo, quindi anche per gli esuli neresiniotti, ma non solo, infatti riguarda anche coloro che hanno continuato, per un motivo o per l'altro (del tutto legittimo e rispettabile) a vivere in Paese. Conclude infatti il Bracco: "La nemesi storica di Neresine ha voluto completare il suo inesorabile destino, privando delle proprie radici anche i compaesani "rimasti" (NdR: e dei loro discendenti), costringendoli a vivere nel paese natio, anche loro ormai privi delle proprie radici". (F.Asta)

Giovanni (Nino) Bracco
RICERCHE STORICHE SU NERESINE
LE ORIGINI, LA NASCITA, LO SVILUPPO E L'ESTINZIONE
 (Marzo 2012)

INTRODUZIONE

Voglio raccontare la storia dell'evoluzione del paese in cui mi è capitato di nascere, perché mi sembra particolarmente interessante ed emblematica, considerando che si tratta di un'area geografica caratterizzata, dalla preistoria fino ai giorni nostri, da un fitto intrecciarsi di popoli e culture diverse. Voglio raccontare soprattutto l'evoluzione culturale che ha vissuto nei secoli il popolo che l'ha abitato.

Il paese dove sono nato agli inizi degli anni '30 del XX secolo, si chiama Neresine, era un piccolo paese nell'isola di Lussino, nel Quarnero, a quel tempo in provincia di Pola nella Venezia Giulia, a poco più di 3 chilometri a sud dell'antica città di Ossero. Nel periodo in cui sono nato Neresine era al suo massimo sviluppo, sia economico che demografico, aveva poco meno di 2000 abitanti, la popolazione si occupava della poca agricoltura che gli aridi e rocciosi terreni potevano concedere, si occupava anche dell'allevamento delle pecore per la produzione della carne e soprattutto del formaggio, ma l'attività più remunerativa e prevalente a cui tutta la popolazione partecipava con particolare intraprendenza, era l'armamento navale ed i commerci ad esso collegati. In sostanza gli uomini del paese erano contemporaneamente, contadini, pastori e marinai, e svolgevano queste attività con un impegno assiduo, passando da un'attività all'altra senza soluzione di continuità.

La maggioranza della popolazione del paese, dalle sue origini fino alla prima metà del XIX secolo, viveva, tuttavia, in condizioni di povertà abbastanza generalizzata, la vita era molto stentata per la difficoltà di ricavare i mezzi di sostentamento esclusivamente dalle attività contadine, che le poco fertili campagne potevano concedere. Poche famiglie, grazie ad una particolare intraprendenza erano riuscite a diventare ricche, sia tramite il possesso di grandi proprietà terriere e sia con commerci vari, soprattutto navali. L'analfabetismo e quindi l'ignoranza era generalizzata; in paese non esistevano scuole o altre strutture che potessero dare un minimo sviluppo sociale e culturale alla popolazione, ma una cosa contraddistingueva questo popolo, una straordinaria tenacia, la voglia di lavorare e la strenua e costante ricerca verso un miglioramento economico e sociale. In effetti questa tenacia, alla fine, in poco meno di un secolo di duro lavoro, da circa il 1850 fino al 1940, ha portato il paese dalle condizioni di povertà diffusa a condizioni di agiatezza e benessere generalizzato, ed addirittura in molti casi alla ricchezza. Questo straordinario miracolo è avvenuto perché la popolazione aveva finalmente scoperto tutte le opportunità che il mare poteva offrire, non certo con la pesca, per quanto il mare circostante fosse pescoso, ma per l'armamento navale a cui tutti, in pochi anni si sono assiduamente dedicati. È giusto a questo punto ricordare che lo stimolo più forte verso l'attività marinara proveniva anche dal grande sviluppo navale che la vicina cittadina di Lussinpiccolo in quel periodo stava attraversando, e molti Neresinotti fecero importanti esperienze andando a lavorare nei cantieri navali (*squeri*), altri si imbarcarono, come marinai, nelle grandi navi di Lussino.

Ma andiamo con ordine, per comprendere la complessa storia e le particolari vicissitudini di questa popolazione, bisogna partire da lontano, ossia dalle origini del paese, che ha cominciato a costituirsi solo verso la fine del XV secolo, anzi, forse è meglio partire da molto più lontano.

LE ORIGINI

Le isole di Cherso e Lussino sono sempre state abitate fin dalla preistoria, sono state, infatti, ritrovate importanti tracce di presenza umana in alcune grotte, come in quella di Sredi-Struasa.

Va anche detto che l'isola di Lussino e quella di Cherso, che sono collegate tra loro con un ponte girevole lungo circa 11 metri, sono le isole più settentrionali della costa orientale del mare Adriatico, appartenenti all'antica regione denominata Dalmazia. A dire il vero, le attuali isole di Cherso e di Lussino, geologicamente dovrebbero essere considerate un'unica isola, perché anticamente erano unite da uno stretto lembo di terra, un istmo. Gli antichi Greci, che frequentavano

con le loro navi queste isole, inserite proprio nella rotta dei loro traffici marittimi da oriente verso occidente e viceversa, per facilitare la navigazione tra le isole, al riparo dalle tempeste del mare aperto, scavarono un canale proprio nell'istmo che univa le due isole, accorciando di molte miglia la rotta e procurandosi così anche un passaggio assai più sicuro e riparato. Il canale fu denominato Euripo. Questo canale è ancora esistente, ora si chiama la Cavanella di Ossero. Nel sito di questo scavo fu anche da loro fondata la città di Ossero.

A questo punto una piccola digressione sull'origine di questa antica città, di cui Neresine fu per molti secoli un suburbio. La più antica leggenda pone la fondazione di Ossero in stretta relazione col mito greco degli Argonauti e del loro condottiero Giasone, che durante l'avventuroso viaggio per la conquista del Vello d'oro, fuggendo con Medea dagli inseguitori Colchi, con l'aiuto della stessa, avrebbe ucciso il fratello di lei Absirto, principe degli stessi Colchi, proprio nella baia di Ossero. Dalla morte e sepoltura di Absirto in queste isole, sarebbe derivato il loro antico nome di "Absirtides", e lo stesso nome greco di Absoros, poi appunto Ossero.

Successivamente, già prima del 1000 a.C., subentrarono i Liburni, popolazione di guerrieri, marinai e commercianti, che si insediarono nelle isole del Quarnero, sulla zona costiera dell'Istria orientale e sulla costa nord orientale del mare Adriatico. Sull'origine di questo popolo ci sono due ipotesi, una, probabilmente la più plausibile, li fa discendere dai *Libu*, un antico popolo di origine indoeuropea, che invase l'Egitto verso la fine del XII secolo a.C., (denominato dagli Egizi "popolo del mare"), che poi risalì il Mediterraneo dirigendosi con le loro navi verso nord, sia ad oriente che ad occidente della penisola Italiana, fondando la città di Livorno da una parte, che prese da loro il nome, ed insediandosi dall'altra parte nei territori orientali del mare Adriatico. L'altra ipotesi li ritiene di stirpe Illirica. Quest'ultima ipotesi, tuttavia, appare più debole, perché fin dalle prime memorie protostoriche, i Liburni erano considerati abilissimi marinai, dediti ai traffici marittimi ed anche alla pirateria, ed il loro linguaggio era più affine a quello dei Veneti che non a quello degli Illiri, infatti, secondo gli storici antichi, anche i Veneti provenivano dalle regioni orientali del Mediterraneo; gli Illiri, invece, più primitivi, non erano considerati molto famigliari col mare. Comunque sia, i Liburni, assieme agli Histri, agli Iapodi ed ai Carni, diedero vita alla civiltà dei Castellieri. Nelle isole di Cherso e di Lussino sono tuttora presenti numerose costruzioni fortificate, circondate da robusti muri a secco, una a Neresine, proprio in riva al mare (nella punta meridionale del porticciolo dei Frati, anticamente chiamata Jerusolim), testimonianza di questa antica civiltà.

L'ipotesi della fondazione della città di Ossero da parte degli antichi Greci del tempo di Giasone, mal si concilia con la civiltà dei Castellieri, delle cui tracce sono piene le isole.

La leggenda di Medea e di Giasone appare molto suggestiva, ed è stata, proprio per la sua malia mitologica, sempre coltivata con grande convinzione dagli Osserini. Tuttavia, vista la posizione geografica delle nostre isole rispetto alla terra dei Colchi (nel Mar Nero), ed anche la mancanza di tracce storiche specifiche nella nostra regione relative a qualche connessione con le imprese degli Argonauti, appare poco probabile la sua veridicità.

Certamente la città di Ossero è stata fondata, in epoca abbondantemente preromana da coloni Greci, ed i molti reperti archeologici ritrovati lo confermano ampiamente. Questa leggenda prende probabilmente ancor maggior vigore nel XVI secolo, quando durante alcuni scavi effettuati a Ossero, venne trovata una antica statua greca, una Cariatide acefala, raffigurante, secondo gli scopritori, Medea. Questa statua fu poi donata nel 1587 al Cardinale Giovanni Grimani, che la portò a Venezia e la incluse nel suo legato nel 1593. In occasione di un più recente restauro venne sostituita la testa già apposta nel '500 ed inserita una testa di gesso, riproducente la testa di un'altra Cariatide greca dello stesso museo, raffigurante Melpomene, la musa della tragedia. La statua ritrovata a Ossero si conserva attualmente nella sala III del Museo Veneziano ed è nota oggi come la "Musa". Nel catalogo settecentesco degli Zanetti (rif. bibl. Giuseppe Valentinelli, Marmi scolpiti del museo archeologico della Marciana) è individuata come Cerere, tuttavia, data la vetustà del modello, dovrebbe trattarsi di Demetra e meglio ancora di Axieros divinità di origine Samotraccia, madre di Axiokersa (Persefone), a sua volta moglie di Axiokersos (Ade).

Axieros (Demetra), Axiokersos (Ade) e Axiokersa (Persefone) erano le tre divinità della Grecia antica ritenute protettrici dei naviganti e della gente di mare. Considerando che Ossero, dopo lo scavo e l'apertura del suo canale Euripo, era diventata uno dei punti più importanti per il transito delle antiche navi sulla rotta tra Oriente ed Occidente, non è difficile immaginare che Ossero fosse

anche diventato un porto importante su queste rotte, in cui sostare e riposarsi al sicuro dal lungo viaggio e rifornirsi di acqua e cibo. È altrettanto facile immaginare che nella città di Ossero fosse stato eretto un tempio in onore delle divinità protettrici dei marinai, e che questa statua sia un antico reperto di questo tempio. Tra l'altro l'assonanza dei nomi di Ossero e Cherso con i nomi di queste divinità, suggeriscono una coincidenza molto suggestiva sull'origine dei nomi delle nostre isole.

A testimonianza di questi importanti traffici attraverso le nostre isole, va ricordato anche il recente ritrovamento (1996) nel mare adiacente l'isolotto di Oriule Grande, di fronte al paese di Lussingrande, nel Quarnerolo, di una statua bronzea di epoca romana, rappresentante un atleta nell'atto di detergersi il sudore: l'*Apoxyomenos*, ora denominato l'Atleta di Lussino. Secondo autorevoli studi (il professor Nenad Cambi di Spalato e Vincenzo Saladino di Firenze), la statua sarebbe una copia di una statua originale eseguita in un'epoca ellenistica, attorno al 300 a.C. La statua ritrovata sarebbe stata eseguita in copia attorno al I - II secolo d.C. (da analisi eseguite su alcuni frammenti col carbonio 14). Dopo il recupero della statua, sono state effettuate approfondite ricerche nel mare circostante il punto del ritrovamento, nel tentativo di trovare eventuali altri reperti di una nave eventualmente naufragata, ma, malgrado mezzi tecnologici assai avanzati impiegati nella ricerca, non è stato trovato nulla; si ritiene pertanto che la statua sia caduta in mare durante una tempesta, oppure gettata in mare dai marinai della nave per alleggerirsi e salvarsi dal naufragio.

PERIODO ROMANO E ALTO MEDIOEVO

A parte la colonia Greca di Ossero, fortificata e circondata da robustissime mura, databili secondo alcuni studiosi al IV secolo a.C., i Liburni sono stati comunque gli abitanti, pressoché esclusivi della regione, almeno fino alla conquista dei Romani, avvenuta attorno al 168 a.C. Una menzione storica ricorda che nel 387 a.C. assalirono con la loro flotta l'isola di Lesina, alleata di Dioniso il Vecchio di Siracusa, ma vennero rovinosamente sconfitti dalla più numerosa e potente flotta di quest'ultimo.

Nel 48 a.C. li troviamo alleati della flotta romana di Pompeo, contro Cesare.

Nel 29 a.C. Ottaviano placò la loro turbolenza, e da allora, sconfitti anche i vicini Giapidi, la Liburnia fu annessa definitivamente al già consolidato Illirico romano.

Dopo la stabilizzazione politica della regione, imposta da Ottaviano, i Romani hanno incominciato a fondare i loro capisaldi nella regione: Pietas Julia (Pola), Crepsa (Cherso), Caput Insule (Caisole), Curikta (Veglia), ecc. La capacità marittima dei Liburni fu una delle caratteristiche più apprezzate dai Romani, che adottarono i loro snelli e veloci navigli, come navi da guerra, denominandole appunto "le liburne".

Dalla prima metà del I secolo d.C. tutta la regione costiera della regione Illirica, e quindi anche gran parte della Liburnia, fu denominata *Dalmatia*, prendendo il nome dalla fortezza di *Delm-inium* (*Duv-no, Duv-najsko Pole*), importante centro difensivo contro i romani delle popolazioni delle regioni circostanti i monti Dinari, situati ad est della città di Salona, l'antica capitale della regione. Da questa data, fino alla prima metà del XIX secolo, il nome Dalmazia ha designato la regione costiera, dal golfo del Quarnero a nord, comprendente le isole di Veglia, Cherso e Lussino, fino all'attuale costa del Montenegro ed una parte del litorale albanese a sud.

La città di Ossero, sotto l'Impero Romano, si sviluppò notevolmente divenendo il centro amministrativo della regione, e nel VI secolo d.C., coll'espandersi del Cristianesimo, divenne anche sede vescovile. Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, incominciarono a manifestarsi turbolenze anche nelle isole del Quarnero, con incursioni piratesche sempre più frequenti ed insicurezza della navigazione commerciale in tutto il mare Adriatico. Nel 841 Ossero subì una grave incursione di pirati Saraceni, che la saccheggiarono e la lasciarono semidistrutta.

In questo periodo incominciò anche l'espansione Veneziana, in tutto il mare Adriatico ed oltre, fino all'Oriente Bizantino, ed Ossero divenne un importante approdo per la flotta commerciale di Venezia.

Intanto le popolazioni slave insediatasi nella parte meridionale della regione, attorno al fiume Narenta, incominciarono a prendere confidenza col mare ed a intraprendere azioni di pirateria contro le navi veneziane che commerciavano con le città dalmate e contro quelle in transito verso l'Oriente. Questa situazione di instabilità venne contrastata dalla flotta veneziana con alterne

vicende fino al secolo XI, quando il Doge Pietro Orseolo II, stanco delle continue perdite della sua flotta, organizzò una grande spedizione contro i pirati Narentani. Il giorno di Pentecoste dell'anno 1000, la flotta veneziana approdò ad Ossero, dove il Doge fu accolto con solenni cerimonie e forti adesioni partecipative. Nel proseguimento della spedizione verso sud la flotta toccò anche Zara ed altre città costiere, dove fu sempre ricevuta con festose accoglienze. Alla fine i Narentani furono duramente affrontati e sgominati. Questo importante evento segnò l'inizio del predominio veneziano sulla parte costiera del mare Adriatico orientale. Nell'area Quarnerina furono elette a presidio veneziano le città di Ossero e quella di Cherso nell'isola Cherso-Lussino (a quel tempo denominate Absirtides), la città di Veglia nell'isola omonima e la città di Arbe nell'isola più meridionale. Altri importanti presidi furono le città di Zara, Traù e Spalato. Ragusa, diventata una fiorente repubblica marinara, che conservò (mercanteggiò) la sua indipendenza, pur mantenendo stretti legami culturali e commerciali con Venezia e con tutta la regione costiera italiana.

A quel tempo un forte legame tra le varie città dalmate fu la comune lingua: quella parlata dal popolo era il "dalmatico", utilizzata in tutta la regione, mentre quella "dotto" ed amministrativa restò il latino. Questa situazione linguistica si mantenne pressoché inalterata fino al XV secolo.

La lingua

Gli antichi popoli illirici e liburnici che popolarono il territorio costiero dell'Adriatico orientale, (per quanto primitivi), avevano la facoltà di parlare, quindi possedevano un loro linguaggio, anche se non avevano ancora elaborato una adeguata scrittura, quindi non sono giunte fino a noi tracce di questa lingua, o reperti archeologici che ci possano dare qualche indicazione sulla parlata di queste popolazioni.

Quando i Romani, durante la loro espansione e la costituzione dell'Impero conquistarono questi territori, vi portarono anche la loro cultura e lingua, consentendo così ai popoli sottomessi di appropriarsi dell'alfabeto romano e di utilizzare per la prima volta la scrittura. Col consolidarsi dell'amministrazione romana e l'infittirsi dei traffici marittimi con le regioni costiere italiane, le popolazioni del litorale hanno dovuto lentamente prendere confidenza con la nuova lingua, divenuta anche importante strumento di emancipazione e sviluppo culturale. Naturalmente la base linguistica locale cominciò a fondersi con la lingua latina, trasformandosi lentamente in un nuovo linguaggio, rappresentante la miscela tra le due lingue; in sostanza dopo il VII secolo nella regione dalmata si incominciava già a parlare una nuova lingua denominata il "dalmatico".

Cosa del tutto analoga è accaduta anche in altre regioni europee conquistate nello stesso periodo dai Romani, determinando la nascita di altre nuove lingue, contenenti le parti fondamentali degli idiomi parlati dalle popolazioni autoctone, integrate, in maggiore o minore misura, da parti consistenti della lingua latina. Si sono formate così le cosiddette lingue neolatine o romanze, come lo spagnolo, il francese, l'italiano, il rumeno, il ladino ed appunto il dalmatico. Sulla nascita e l'evoluzione di queste lingue conosciamo quasi tutto, anche perché sono la parte fondamentale della cultura e letteratura di questi popoli, del dalmatico invece conosciamo assai poco, malgrado questa lingua sia stata parlata dalle popolazioni illiriche costiere per tutto il medioevo e fino almeno al XVII – XVIII secolo.

Del dalmatico parlato in epoca romana non conosciamo nulla, perché tutte le iscrizioni, le opere letterarie e gli atti ufficiali erano scritti in latino. Anche la conversione delle popolazioni alla religione cristiana, per opera di evangelizzatori appartenenti alla Chiesa di Roma, non portò alcun beneficio alla parlata locale, perché essi utilizzavano il latino nelle cerimonie religiose, fu quindi necessario, soprattutto per i ceti dominanti appropriarsi di questa lingua.

PERIODO MEDIEVALE

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, subentrò l'Impero Romano d'Oriente, che non portò mutamenti, né organizzativi, né politici, né tanto meno linguistici. In questo periodo incominciarono anche le invasioni barbariche nella regione, ad opera principalmente di tribù slave, pagane e predatrici, che a partire dal VI secolo incominciarono ad insediarsi nella parte meridionale della Dalmazia, portando turbolenze e precarietà in tutta la regione, culminando infine, nel 609 con

l'assedio e distruzione di Salona, la principale città dalmata, i cui pochi abitanti sopravvissuti si rifugiarono nel vicino palazzo di Diocleziano, fondando poi la città di Spalato.

Con l'invasione slava iniziò anche la diffusione delle lingue slave nella regione, specialmente nei piccoli centri agricoli dove le nuove popolazioni si insediarono, mantenendo i propri usi, costumi ed appunto la loro lingua.

Nel periodo medievale le popolazioni slave intanto continuarono ad insediarsi nel territorio Illirico, spingendosi lungo la costa anche nella parte settentrionale della regione, aggirando la barriera dei monti Velebiti, che per qualche tempo li avevano tenuti lontani, ed essendo sempre più a contatto con le popolazioni residenti, ben presto si convertirono al cristianesimo, pur conservando la loro lingua e tradizioni. Anche sotto l'aspetto religioso non mancarono i contrasti, perché la parte meridionale della regione, quella più prettamente Balcanica, subì l'influenza della cultura greco-bizantina ed abbracciò quindi il cristianesimo greco-ortodosso, mentre la parte settentrionale aderì al cristianesimo cattolico romano.

Intanto gli insediamenti slavi, contrastati da più parti, ma soprattutto in conflitto tra loro, cominciarono a percepire l'esigenza di difendersi e consolidarsi, raggruppandosi in gruppi etnici omogenei e sviluppando aspirazioni di unità nazionale; incominciarono così a nascere i primi embrioni di unità statuali, sfociate poi nelle piccole monarchie dei popoli Serbi, Montenegrini, Bosniaci, Croati, Slavoni, ecc. La stirpe croata incominciò ad assumere un'omogeneità etnico-politica verso la prima metà del X secolo espandendosi verso le regioni costiere e scoprendo per la prima volta il mare. Il consolidamento politico dei Croati e la loro prima identificazione nazionale si realizzò poi nel Regno di Croazia di Demetrio Zvonimir (1076-1088), includente territorialmente anche la regione interna prospiciente la Dalmazia centrale e meridionale, fino al fiume Narenta.

Nel secolo XI le isole di Cherso e Lussino, furono anche meta di monaci eremiti, dell'Ordine Benedettino, seguaci di S. Romualdo di Ravenna (951-1027), denominati Camaldolesi. Alcuni di questi monaci, al seguito dello stesso S. Romualdo, che fece almeno due viaggi in Istria, e che prediligevano le isole in cui meglio isolarsi in meditazione, si insediarono attorno alle pendici del Monte Ossero, nell'attuale isola di Lussino, allora chiamato Monte Garbo di S. Niccolò, costruendo almeno quattro eremi, come risulta documentato negli *Annales Camaldulenses*, dove vissero isolati in una vita contemplativa, nutrendosi di quel poco che l'impervia natura circostante poteva loro offrire; in effetti i ruderi di questi eremi sono stati ritrovati nelle campagne di Neresine, tra cui quelli in una località amena alle pendici del Monte Ossero denominata Stagninna ed una chiesetta situata tra la collina di Halmaz e lo stesso Monte Ossero. Dall'esame dei resti di questa chiesetta si intuisce lo stile architettonico romanico, tipico di quell'epoca. Anche la chiesetta posta sulla sommità del monte, dedicata a S. Nicolò, da cui l'antico nome del monte, è tra quelle erette dai monaci eremiti di questo periodo. Questa chiesetta più volte distrutta, anche dai fulmini, è sempre stata ricostruita ed è tuttora presente ed in piena efficienza, meta del pellegrinaggio annuale nel giorno della ricorrenza di S. Anna, il 26 luglio, a cui è stata aggiuntivamente dedicata.

In questo periodo visse anche un importante personaggio della storia di Ossero: S. Gaudenzio. Gaudenzio, nato in questa città verso la fine del X secolo, divenne anche lui monaco Benedettino e seguace di S. Romualdo. Visse per molti anni come eremita in una grotta vicino alla vetta del Monte Ossero; in pochi anni la fama della sua santità oltrepassò la regione Quarnerina, fino ad essere eletto vescovo di Ossero (1030-1042). Morì nel convento di Portonovo del Conero (Ancona) nel 1044.

S. Gaudenzio fu eletto a Santo Patrono di Ossero, e le sue spoglie sono tuttora conservate nella Cattedrale di questa città.

La presenza dei monaci eremiti nelle isole durò meno di un secolo, perché alla scomparsa, (per motivi anagrafici), della prima generazione, non subentrarono altri monaci per rimpiazzarli, anche perché il movimento religioso che praticava l'eremitismo, lentamente si estinse o si attenuò in tutta Europa, quindi non sono rimaste nelle isole tracce culturali di questa presenza.

Nella Dalmazia, dopo l'XIII secolo, la turbolenza iniziale si trasformò, nella gran parte del territorio costiero, in tollerante convivenza tra la popolazione autoctona ed i nuovi arrivati, salvo in alcune aree sfuggite al controllo veneziano e passate sotto l'influenza austriaca: questo territorio, denominato Morlacca, con epicentro la città di Segna, fu sede per alcuni secoli dei predoni Usocchi, che imperversarono soprattutto nell'area Quarnerina, assecondati anche dalla politica

degli allora Ducati ed Arciducati della Marca Orientale d'Austria, che avevano interesse a contrastare in qualunque modo il sempre più crescente predominio veneziano nella regione. Gli Usocchi erano costituiti prevalentemente da soldati di ventura, mercenari, ad anche da numerosi ex galeotti scappati dalle galee veneziane, e rifugiatosi nella regione Morlacca, sotto la protezione austriaca.

Anche nelle isole del Quarnero, come in altre isole della Dalmazia, in questo periodo cominciarono ad insediarsi piccoli gruppi famigliari di popolazioni slave, provenienti un po' da tutte le regioni limitrofe, dall'Istria e dalla Slovenia a nord, dalle aree balcaniche a sud, formando minuscole comunità dedite alle attività agricole ed all'allevamento di bestiame.

Agli inizi del XIV secolo, a seguito della scomunica e la soppressione dell'Ordine dei Templari, da parte del Papa Clemente V, che ordinò, con la bolla "*Pastoralis Praeeminentiae*" (1307), l'arresto degli aderenti a questa congregazione in tutta la Cristianità. Alcuni componenti di quest'ordine religioso-cavalleresco, trovarono rifugio a Ravenna, il cui Arcivescovo Rinaldo da Concorezzo, nominato grande inquisitore per l'Italia settentrionale, Istria e Dalmazia, abolì per la prima volta la tortura come mezzo d'inquisizione, quindi nessuno degli arrestati confessò di essere templare, per cui vennero ritenuti innocenti delle accuse a loro rivolte, successivamente fornì loro protezione e la possibilità di fuggire attraverso il mare, verso le coste orientali dell'Adriatico. Alcuni gruppi di fuggiaschi Templari si insediarono in Istria, lasciando importanti testimonianze monumentali e documentali della loro presenza. Alcune tracce storiche, come le inconfondibili croci templari ed altri simboli di quest'ordine, e la tradizione popolare, fanno ritenere che alcuni di questi si stabilirono a Ossero, tra cui i Daxia, poi denominati Drasa, diventata una ricca e importante dinastia osserina.

Durante il medioevo, sotto l'aspetto politico, la regione continentale a oriente del mare Adriatico fu teatro di conflitti per il predominio territoriale, senza che uno dei gruppi etnici avesse il sopravvento sugli altri, mentre la regione costiera e le isole rimasero, con alterne vicende, sotto l'influenza e protezione veneziana.

Verso la metà del XIV secolo il re d'Ungheria Ludovico il Grande d'Angiò conquistò la regione croata, intraprendendo una forte lotta contro Venezia per la conquista della sponda orientale dell'Adriatico, ed assecondato anche dall'alleata flotta Genovese, riuscì ad avere la meglio su Venezia. Nel 1358, a seguito del patto di Zara, le isole del Quarnero, come tutta la Dalmazia, passarono sotto il dominio del regno d'Ungheria. Le isole del Quarnero furono assegnate, come feudo, al conte italiano Saraceno, quale compenso per l'aiuto da lui fornito al re, ma nessuna influenza o traccia culturale rimase di questa "amministrazione", in quanto la sua presenza si manifestò soltanto per la riscossione di tributi.

Dopo la morte di re Ludovico nel 1382, che non lasciò eredi maschi, si scatenò nei suoi possedimenti una guerra per la successione al trono tra vari pretendenti, provocando l'impoverimento ed il degrado nel regno. Nel 1409 i diritti nominali sulla Dalmazia centrale, con Zara e a nord le isole del Quarnero, furono infine cedute dal re d'Ungheria Ladislao alla Repubblica di Venezia per 100.000 ducati d'oro, perché dopo cinquant'anni di dominio ungherese, caratterizzato da lotte intestine e malgoverno, che scontentò le città dalmate, il re, disponendo ormai di poco potere, non fu più in grado di governare la Dalmazia, né di opporsi alle forze di un altro pretendente alla corona d'Ungheria. Da questa data fino al 1797 i territori rimasero inseriti in modo stabile e permanente, come parte integrante, sia politicamente che amministrativamente, nel territorio della Repubblica di Venezia.

Dopo la riannessione della regione da parte della Repubblica di Venezia, la città di Ossero divenne la sede del governo delle isole, dove si insediò il Conte d'Ossero e Cherso, apportando così un notevole slancio verso lo sviluppo. Fu costruita in questo periodo la Grande Cattedrale gotica dedicata alla Vergine Assunta, il Campanile, il Palazzo Episcopale, il Palazzo Municipale e la Loggia.

Agli inizi del XV secolo, fu dato corso alla costruzione di grandi saline nella zona pianeggiante all'esterno delle mura meridionali della città. Le saline, purtroppo, sono risultate improduttive per il continuo riversamento di acque dolci sorgive sotterranee (tuttora esistenti), e dopo qualche tempo furono abbandonate, senza che nel contempo si fosse provveduto alla costruzione di opere di risanamento e bonifica. L'area delle saline rimasta invasa da acque stagnanti, provocò l'instaurarsi di

condizioni di infestazione malsana, culminata con la diffusione della malaria, diventata endemica e causa di alta mortalità per gli abitanti.

Questo grave fatto provocò l'arresto dello sviluppo e incominciò anche l'abbandono della città da parte delle famiglie più abbienti. Nel 1459 anche la sede governativa delle isole fu trasferita a Cherso.

LA NASCITA DI NERESINE

Fino a circa la metà del XV secolo, non esisteva ancora il paese di Neresine, tutti i territori di quest'area appartenevano a cittadini di Ossero, e gran parte delle aree boschive ed i pascoli a sud della collina di Halmaz appartenevano alla ricca e nobile famiglia dei Drasa, di cui si è parlato prima.

I Drasa hanno un ruolo molto importante sulla nascita del paese di Neresine, quindi cominciamo da loro.

Nel 1450 Francesco Drasa fece costruire al centro dei suoi possedimenti, posti a sud della collina di Calmaz (successivamente chiamata Halmaz) il "Castello": un grande edificio fortificato, in cui rifugiarsi in caso di incursioni piratesche, a quel tempo non tanto infrequenti e comunque dove rinchiudersi e resistere a lungo in caso di eventuale attacco nemico.¹

Francesco Drasa era anche un fervente devoto e seguace dell'allora famoso frate francescano, Fra Giovanni da Capestrano.

Quando i Turchi, dopo la conquista di Costantinopoli, intrapresero l'invasione dei Balcani, coll'intento di impadronirsi del anche de Regno d'Ungheria, risalendo il fiume Danubio posero sotto assedio la città di Belgrado, ultimo baluardo cristiano contro l'Impero Ottomano. I sovrani europei ed il Papa, terrorizzati, incaricarono Giovanni da Capestrano di organizzare una crociata per fermare l'invasore. Francesco Drasa aderì alla crociata, e con alcuni suoi uomini si unì alla spedizione. La battaglia cruciale si svolse nel luglio del 1456, e si concluse, grazie al geniale espediente di lanciare dei barconi carichi di stoppie ardenti contro la flotta turca, provocandone l'incendio. Altre stoppie e fascine ardenti furono scagliate dalle mura della città contro gli assediati, provocando lo scompaginamento dell'esercito turco e la conseguente loro sconfitta.

Il 22 luglio, giorno della ricorrenza della festività di S. Maria Maddalena, Giovanni da Capestrano entrò trionfalmente nella città di Belgrado liberata.²

Sconfitti i Turchi e Liberata Belgrado, le armate cristiane si sciolsero ed i sopravvissuti ritornarono alle loro terre. Anche Francesco Drasa ritornò alla sua isola portando con se alcuni uomini e le loro famiglie, principalmente coll'intento di adibirli alla cura delle sue terre.

Subito dopo, presumibilmente tra il 1457 ed il 1460, Francesco Drasa e i suoi uomini, diedero mano alla costruzione, in un punto elevato e ben visibile in tutto il circondario, della loro chiesa, dedicandola proprio a S. Maria Maddalena, come atto di gratitudine alla Santa, in ricordo della memorabile battaglia e vittoria sui Turchi, avvenuta, appunto, il giorno della ricorrenza della sua festività.

Le famiglie dei nuovi arrivati costruirono le loro abitazioni attorno alla chiesa, dando così origine al paese di Neresine.

Dal quel giorno, in ricordo dei grandi fuochi che hanno provocato la sconfitta dei Turchi e la liberazione della città di Belgrado, la festività di S. Maria Maddalena viene celebrata a Neresine con grandi falò di stoppie nel pianoro davanti alla chiesa e successivamente anche in quella, che divenne poi la piazza del paese: le famose "coleda", che sono rimaste per oltre 5 secoli uno dei più tipici e importanti avvenimenti della tradizione paesana.

Un altro importante riferimento alla battaglia di Belgrado è un antico quadro conservato nella chiesa di S. Maria Maddalena, raffigurante San Giovanni da Capestrano, nell'atto di brandire verso il cielo una Croce infuocata.

A ulteriore testimonianza della devozione dei Drasa a Giovanni da Capestrano è l'utilizzo da parte loro del monogramma di S. Bernardino da Siena HJS (Jesus Hominum Salvator), sia nella chiesa di S. Maria Maddalena, che il quella di S. Francesco, costruita subito dopo. (Dopo l'assoluzione di S. Bernardino dall'accusa di eresia, grazie al fervente patrocinio di Giovanni da Capestrano, questo monogramma divenne anche il simbolo del grande Frate).

Secondo la tradizione paesana, queste prime famiglie che fondarono il paese furono: i Sigovich, gli Zorovich, i Soccolich, i Rucconich ed i Marinzulich. I Sigovich e gli Zorovich costruirono le loro case ed il loro *stuagne* (insediamento abitativo costituito da più case) alle pendici del monte Ossero, in quello che ancora oggi è chiamato *Veli Dvuòr*, ossia Grande Cortile; i Soccolich si insediarono, anch'essi alle pendici del monte Ossero, ben lontani dal mare, in un'area più settentrionale, poi chiamata contrada Castellani; i Rucconich un po' più in basso, in uno *stuagne* poi chiamato Rucconic'evo, ed i Marinzulich subito sotto la chiesa di S. Maria Maddalena. Questa ricostruzione tradizionale, per quanto non confermata da documentazioni certe, appare in qualche modo plausibile, in quanto avvalorata da antichi documenti rinvenuti nei vari archivi, (Ossero, convento Francescano di Neresine e le soffitte degli antenati). Anche gli avvenimenti storici accaduti in quell'epoca in tutta la regione circostante, fanno ritenere assai probabile la veridicità di questa ricostruzione.

In pochi anni il paese incominciò a svilupparsi ed a popolarsi, grazie ai fitti matrimoni intrecciatisi tra i discendenti di queste prime famiglie, e proprio in questo periodo, verso la metà del XV secolo, appare per la prima volta in alcuni documenti, la denominazione del paese, come Villa di Neresine d'Ossero.

La cura delle anime dei nuovi arrivati fu affidata ad un prete canonico di Ossero, che si assunse l'incarico di gestire la nuova chiesa, celebrare in essa le funzioni religiose, inclusi matrimoni, funerali quant'altro la nascente comunità richiedeva. Al prete canonico fu affidato anche l'incarico di ufficiale anagrafico, con la registrazione delle nascite, matrimoni e morti. Le nuove famiglie insediatesi erano tutte provenienti dalla regione orientale del mare Adriatico, dalla Dalmazia e presumibilmente anche da territori più continentali, la loro madrelingua era di ceppo slavo, forse anche un miscuglio di idiomi slavi col dalmatico, la lingua comune a quel tempo parlata in tutta l'area costiera, quindi questa nuova popolazione manifestò difficoltà di comprensione, proprio per motivi linguistici con i cittadini residenti, soprattutto di Ossero, dove, dopo il passaggio definitivo della regione sotto l'amministrazione della Repubblica di Venezia (1409), la lingua ufficiale, amministrativa e letteraria, era diventata l'italiano, in sostituzione del preesistente latino, mentre la lingua parlata dalla popolazione continuò ad essere il dalmatico. Poiché non esisteva alcuna struttura scolastica, e la popolazione era del tutto analfabeta, il prete canonico si assunse anche l'onere di insegnare a leggere ed a scrivere ai giovani più dotati, e naturalmente la lingua insegnata fu l'italiano.

Come già detto più sopra, a quel tempo gran parte del territorio dove stava sorgendo il paese di Neresine apparteneva alla nobile famiglia dei Drasa di Ossero, che come risulta anche da alcuni documenti, erano molto devoti ai Frati Minori Osservanti di S. Francesco. Anche il successore di Francesco, suo figlio Colane Drasa, era molto devoto ai frati minori Francescani, ed ha anche fornito un contributo economico al Convento Francescano di Rovigno; nel 1505, egli ordinò personalmente, a sue spese, la costruzione a Neresine di una nuova e più grande Chiesa, dedicata a S. Francesco, ed adiacente ad essa, il Convento per i Frati Francescani, che diventarono residenti permanenti, come ben attestato nei documenti dell'archivio del convento stesso e dal testamento dello stesso Colane, e come testimoniato anche dal suo sepolcro nella stessa chiesa, davanti l'altar maggiore.

La costruzione della chiesa di S. Francesco (consacrata nel 1515) ed il relativo convento, diede un notevole impulso allo sviluppo del paese, perché i frati insediatisi, diventarono un importante punto di riferimento religioso e culturale per la nascente popolazione. Già nello stesso XVI secolo il convento cominciò a beneficiare di vari lasciti: campagne, greggi di pecore, case, ecc. Con atto del 25 marzo 1535, Ciara Bocchina, vedova di Colane Drasa, donava ai frati i terreni circostanti il convento, denominati *tesina* e il boschetto verso *Rapoc'e*. Il cittadino di Lussingrande Antonio Ragusin, con testamento del 15 ottobre 1579, lasciava ai frati una *stanza* denominata Garmosal a quattro miglia da Ossero, con 83 animali. (Garmosal, attualmente Garmosaj, nome che nell'antica lingua dalmatica significava zona boschiva e pascolativa a macchia). Ancora, nel 1590, Cristoforo Schia di Ossero istituì un legato a favore dei religiosi. Nel XVII secolo, il capitano Francesco Drasa lasciava ai frati "*animali da pascolo 50 et li animali vivi da frutto posti nella mandria di Garmosal, con tutte le sue raggion, habentie et pertinentie, ombrie e bonazze spettanti a detti pascoli*". Molte

altre donazioni arricchirono il patrimonio del convento, conseguentemente i frati necessitarono di persone adeguatamente preparate per amministrare e gestire i loro beni.

Per questo scopo i frati cominciarono ad accogliere in convento alcuni giovani del paese, offrendo loro vitto e alloggio e insegnando loro a leggere e scrivere e fare di conto, in cambio di servizi nelle funzioni religiose e nella gestione delle coltivazioni degli orti, nella cura degli animali ed alla fine anche nell'amministrazione vera e propria dei loro beni.

Come nel caso del prete canonico di Ossero, anche nell'insegnamento dei frati veniva utilizzata la lingua italiana, perché gli stessi frati, dell'Ordine Franciscano dei Minori Osservanti, provenienti dalla Vicaria Dalmata di S. Girolamo, usavano l'italiano come lingua d'insegnamento nelle loro scuole, quindi i giovani dovettero imparare a leggere e scrivere in italiano.

Questo fu il primo importante passo verso l'acculturamento della nascente popolazione, tant'è che mandare i propri figli a vivere coi Frati fu, per lungo tempo, una delle aspirazioni più ambite per le prolifiche famiglie del paese. Questi giovani divennero poi i primi gestori dei beni del convento e del paese, e alcuni di questi abbracciarono la vita ecclesiastica, diventando, a loro volta, Frati Francescani residenti nello stesso convento di Neresine. Già in alcuni documenti del XVII secolo appaiono i primi nomi di Neresinotti, quali "bravari" (gestori di mandrie e coltivazioni) dei beni del convento: Marinzulich, Soccolich.

I Frati diedero anche un notevole contributo allo sviluppo della coltivazione degli ulivi, consentendo la costruzione nel loro piccolo mandracchio (poticcio), adiacente al convento, del primo grande frantoio per la spremitura delle olive (*tuòric'*), che rimase funzionante fino al 1950.

I Frati furono sempre al centro della vita sociale, ed anche politica, del paese, condizionandola in modo determinante, nel bene e nel male, e ciò fino alla chiusura della chiesa e del convento, avvenuta nel 2009.³

Anche dopo la caduta della Repubblica di Venezia (1797) ad opera di Napoleone, ed il passaggio della nostra regione sotto la sovranità degli Asburgo d'Austria (a seguito della cessione Austriaca delle Fiandre alla Francia, stabilito dal trattato di Campoformio) nulla cambiò nelle nostre isole, rispetto al precedente lungo periodo Veneziano. Dopo la battaglia di Austerlitz (1805) la nostra regione fu annessa al Regno Napoleonico d'Italia, ma ancora tutto rimase inalterato, lingua, legislazione, usi, costumi, ecc. In questo periodo fu costruita dai francesi l'attuale strada che da Lussino porta a Cherso, dando la possibilità alle popolazioni dell'isola di muoversi più sollecitamente, consentendo così l'intensificazione dei rapporti sociali, commerciali e di lavoro tra i vari paesi. Dopo la caduta di Napoleone ed il successivo Congresso di Vienna (1815), la regione passò ancora una volta sotto la sovranità Austriaca, e ancora una volta, per la popolazione del paese, tutto rimase pressoché inalterato, lingua, legislazione, organizzazione amministrativa, sociale, ecc.; cambiò notevolmente invece la politica economica del nuovo governo di Vienna, che intraprese azioni atte a stimolare e sviluppare le attività navali, con investimenti portuali ed altri incentivi favorevoli al commercio marittimo, cosa questa che mise in moto l'economia locale ed aprì la strada verso lo sviluppo ed il progresso.

I PRIMI DOCUMENTI SCRITTI

Il primo documento attestante lo sviluppo del paese, è un libro in cui venivano registrate le messe sempiternamente ordinate dagli abitanti più abbienti, a fronte di lasciti di terreni, case, animali ed altri beni a favore dei Frati. La prima registrazione datata 1513, riguarda proprio Colane Drasa, il fondatore della Chiesa e del convento, segue poi sua moglie, Chiara Bocchina (1535), ed altri nomi di cittadini di Ossero, Cherso, Lussingrande e vario circondario. Il primo abitante di Neresine registrato è del 1619, un certo Marinzulich, probabilmente un "Bravaro" dei possedimenti del convento (anche perché citato in altre antiche carte come tale), comunque uno dei primi che acquisì una condizione sociale di livello più elevato. Da altre ricerche e riscontri documentali questo personaggio fu uno dei fondatori della dinastia, poi soprannominata Zanettic'i, sempre annoverata in paese tra quelle più benestanti.

Il libro originale, scritto in italiano è andato purtroppo perduto, è rimasta la traduzione in croato di questo libro, eseguita da un frate di Pago nel 1897, su ordine dell'allora Frate Guardiano, Francesco Smolje, come certificato di suo pugno, nello stesso libro, dal traduttore. L'eliminazione del testo in

italiano rientra nella lotta politico-nazionalistica tra "italiani" e "croati", instauratasi in paese nella seconda metà del XIX secolo, promossa dal governo centrale di Vienna e dalla Diocesi di Veglia.

Altri importanti documenti ritrovati sono atti di compravendita e permuta di terreni e testamenti del XVII e XVIII secolo, in cui figurano le famiglie Zorovich, Sigovich, Soccolich, Marinzulich, Rucconich, Lecchich e Bracco.

È stato anche ritrovato, nella soffitta di un discendente, un importante manoscritto contenente il censimento anagrafico del paese, eseguito da Gilberto Rucconich, riguardante tutti gli abitanti, dall'inizio del 1700 fino al circa il 1830. Questo importante documento, mancante di una o due pagine, perché strappate, non porta il nome dell'autore, ma soltanto il cognome: Rucconich. Attraverso la dettagliata registrazione di nascite, matrimoni, morti e case di residenza con relativo numero civico, è stato possibile ricostruire con elevata precisione molte dinastie di famiglie di Neresine. Da questo documento e da altri riguardanti la storia di molte famiglie del paese, è stato possibile rintracciare anche il nome completo del suo autore, che è appunto Gilberto Rucconich, della stirpe del Tommovi. Gilberto era figlio di Tommaso Rucconich, appunto il capostipite dei Tommovi, ed è stato educato nel convento dei Farti dal prozio Antonio Rucconich (1721-1807) (zio di Tommaso), padre guardiano del convento stesso. Gilberto era certamente dotato di vivida intelligenza, tant'è che è diventato il capo riconosciuto del paese. Gilberto compilò appunto il primo dettagliato censimento degli abitanti di Neresine, oltre 600 anime, e stilò anche un elenco delle proprietà agricole del paese, con conteggio specifico degli alberi di ulivo a quel tempo esistenti (9.398). Infatti, questi documenti, accuratamente conservati, sono stati ritrovati proprio nella soffitta di suo nipote Antonio Rucconich, sposato con Domenica Soccolich-Castellan, denominata Cotigarca, di ricca famiglia; Antonio era conosciuto in paese col soprannome di Tonce Cotigar, padre del primo sindaco del nuovo comune autonomo di Neresine (1922): Giuseppe Rucconich (Osip Cotigar).

Altri documenti interessanti, ritrovati nelle soffitte dei discendenti, testimoniano il progressivo sviluppo del paese. Alcuni sono dei testamenti, di quella che fu la prima famiglia, che si trasferì dalla casa d'origine di *Veli Dvuòr*, in una nuova grande casa "moderna", costruita proprio in quella che poi sarebbe diventata la piazza del paese: gli Zorovich, ricca famiglia di Neresine, soprannominati *Sùievi*. Il primo di questi testamenti è del 1620, poi altri del 1678 e del 1690 elencano e testimoniano la proprietà di molti terreni (denominati coi toponimi tuttora esistenti), vigne, animali ed altri beni della famiglia. Altri documenti del 1642 ed atti di compravendita e permuta di terreni della fine di XVII secolo testimoniano la presenza di molte nuove famiglie in paese (Bracco, Lecchich, Zuclich).

Un altro importante documento conservato dai discendenti, è un libro manoscritto contenente i certificati di morte di tutti i Neresinotti, dal 1830 fino a circa il 1850, scrupolosamente compilati con tutti i dati anagrafici personali: la contrada di appartenenza con il numero civico della casa di abitazione, la religione di appartenenza e la causa della morte. Il libro è stato scritto da Giovanni Ghersan, per conto del prete cappellano di Neresine, che aveva anche le funzioni di ufficiale anagrafico del paese. Giovanni Ghersan era anche il sacrestano della canonica, ed era riconosciuto ufficialmente in queste sue funzioni dalle autorità governative di Lussinpiccolo, e per questo anche retribuito. Il Ghersan firmava i certificati col proprio nome e cognome, seguito dal titolo professionale di "visitator de' morti". Da questo documento è stato possibile ricostruire la configurazione urbanistica del paese, che vista la casuale espansione abitativa su un'area molto vasta, con gruppi di case molto distanziate le une dalle altre, e collegate tra loro da semplici sentieri, è stato suddiviso in contrade. Le contrade individuate sono: Halmàz, Frati, Castellani, Pozzo, Canal, Biscupia, Bardo e Veli Dvuòr. Halmàz evidentemente è tutta l'area della collina di Halmàz. Frati è tutta la grande area adiacente alla chiesa ed al convento dei Frati, includente verso ponente gli *stuàgni* Caturic'evi, Blasic'evi, Bucaruàgnuevi, Rocchic'evi, fino a Gariniza; verso meridione la contrada includeva Rapoc'e, gli *stuàgni* dei Zizzeric'evi (Matcovich), Buàrovi, Bruàcovi, fino a Prantuògnef e Barze. La contrada Castellani posta all'estremo ovest del paese alle pendici del monte (gli attuali *stuàgni* Bùbgnovi, *Ambrosic'evi* e forse anche *Pesc'ine*), il cui nome, quasi certamente, derivava dai Soccolich, soprannominati *Castelluàgnevi*, diventati ricchi proprietari terrieri, avendo essi acquisito anche le campagne intorno al "Castello" (da cui il soprannome), che furono dei Drasa. La contrada Pozzo, in sostanza la parte centrale del paese con al centro la piazza

con il grande pozzo dell'acqua (*Studènaz*). La Contrada Canal, probabilmente parte di S. Maria Maddalena, fino S. Antonio e Stantinich, con al centro di questa area il grande canale (*Conalinna*) di sfogo delle acque piovane. Contrada Bardo, l'attuale Podgòra; infine, la Contrada Biscopùia includente tutta la parte restante a sud del paese. Veli Dvuòr (letteralmente "grande cortile") ha mantenuto anche nelle carte ufficiali il nome originale.

LE FAMIGLIE PIÙ IMPORTANTI CHE HANNO DETERMINATO LO SVILUPPO DEL PAESE

Le prime famiglie che hanno determinato lo straordinario e rapido sviluppo del paese, furono fondamentalmente quelle stesse che l'hanno fondato verso la seconda metà del XV secolo, ossia: Rucconich, Marinzulich, Soccolich, Sigovich e Zorovich. Questi nomi, e non altri, ricorrono sempre in tutti i documenti rintracciati, riguardanti la storia di Neresine fino alla fine del XVI secolo.

Nel XVI e XVII secolo la popolazione cominciò ad aumentare anche per l'arrivo di altre famiglie, provenienti da varie regioni circostanti, tra i primi i Ragusin, provenienti da Lussingrande, insediatisi in Halmaz; poi altre tracce documentali rilevano l'arrivo di altre famiglie verso la fine del XVII secolo: gli Zuclich, anch'essi insediatisi in Halmaz, i Bracco, i Canaletich, Lecchich ed i Matcovich. Nel XVIII altri documenti confermano l'insediamento dei Buccaran, dei Burburan e dei Cremenich, tutti provenienti dall'isola di Veglia, i German da Arbe, i Maurovich da Bersez, gli Olovich da Fianona, i Garbaz da Castua; poi, verso la prima metà del XIX secolo abbiamo i Linardich ed Baicich, ancora da Veglia, i Camalich da Smergo, e via, via, tutti gli altri.

Contrariamente a quanto si è finora ritenuto, non furono solo lo sfruttamento delle risorse agricole e dell'allevamento del bestiame le attività che a cui le nascente popolazione si dedicò con particolare impegno, ma anche l'attività navale, anzi fu proprio questa che ha prodotto la svolta economica fondamentale verso lo sviluppo. Il modo di vivere, gli usi e costumi e, in sostanza, la cultura veneziana introdotta nella regione, principalmente attraverso la vicina città di Ossero, furono oggetto di emulazione e fonte ispiratrice del progresso del paese. Fin dal XV secolo la città di Ossero, anche sede vescovile, divenne un importante presidio della Repubblica di Venezia per l'intera regione insulare Quarnerina, come testimoniato dalla costruzione in questo periodo della bellissima cattedrale e di importanti edifici amministrativi. Il presidio di Ossero - Cherso fu anche dotato di una Galea veneziana, ben armata, atta a fronteggiare le incursioni piratesche degli Uscocchi e a fornire una efficiente nave da guerra per la flotta della Repubblica di S. Marco.

Questo fatto provocò il primo impatto della popolazione di Neresine col mare. Infatti, la necessità di dotare la nave di robusti ed efficienti vogatori, portò all'arruolamento dell'equipaggio nell'intera area osserina, quindi da Neresine, a quel tempo piccolo suburbio di Ossero, proveniva sicuramente una parte della "bassa forza" della nave, e forse anche qualche "graduato". Una relazione compilata dal magistrato veneziano Gianbattista Giustiniani, mandato nel 1553 ad ispezionare i territori della Repubblica posti ad oriente del mare Adriatico, fa riferimento, quando parla di Ossero, alla disponibilità di reclutamento in loco di 100 "*huomeni de facto*", per le Galee della Serenissima.

In quest'ambito va doverosamente ricordata la Galea di Ossero e Cherso (rif. bibl. "La Galia Chersana" di L. Tomaz Ediz. Thik ADV), denominata "San Nicolò con la Corona", che partecipò con grande onore alla famosa Battaglia di Lepanto del 1571, contro la flotta Turca. (Quel San Nicolò mi spinge ad associare suggestivamente in qualche modo il nome della nave col nostro vecchio e amato monte Garbo di San Nicolò).

Nella Battaglia di Lepanto la Galea "San Nicolò con la Corona" era schierata al nono posto della prima linea del corno sinistro della flotta cristiana ed era considerata una delle più veloci navi della flotta veneziana, per la grande efficienza e resistenza dei suoi vogatori, naturalmente tutti isolani. Proprio per le sue note caratteristiche di velocità e manovrabilità, la Galea Osserina veniva anche mandata in pericolosi viaggi di ricognizione per spiare il posizionamento strategico della flotta turca. Nella storia della preparazione di questa battaglia è rimasto documentato, negli Archivi Storici Veneziani, l'invio di due navi, la "San Nicolò con la Corona" comandata da Colane Drasa e la "Trona", comandata da Giovanni Loredan, a spiare il movimento ed il posizionamento della flotta turca. Le due navi, durante questa operazione, furono sorprese da quelle turche; la "Trona" fu catturata, mentre la nostra Galea, con una memorabile ed abilissima lunga fuga tra isolette e

scogliere della costa Greca, riuscì a sfuggire con successo all'inseguimento e porsi in salvo. Inoltre, nella famosa Battaglia, la "San Nicolò con la Corona" si distinse particolarmente, anche per aver per prima rimorchiato in primissima linea, di fronte alla flotta turca, con la "massima sollecitudine", una delle famose "Galeazze" (erano dei grandi barconi corazzati ed armati di potenti cannoni, praticamente delle fortezze galleggianti), che furono determinanti per l'esito della battaglia, favorevole alla flotta cristiana. Per il suo valoroso comportamento nella Battaglia di Lepanto, la Serenissima Repubblica conferì al Sopracomito della "San Nicolò con la Corona", l'osserino Colane Drasa, (non quello della chiesa dei frati di Neresine e relativo convento, ma un suo omonimo, appartenente alla stessa casata) un encomio solenne, tuttora conservato negli archivi storici di Venezia.

Altra importante menzione relativa a questi avvenimenti si trova negli archivi storici di Venezia. In un elenco dei "I MILLE" più valorosi combattenti nella storica Battaglia di Lepanto, cioè i mille ritenuti dalla "Serenissima" i più degni di essere ricordati nella storia con il massimo onore, è citato Francesco Ragusin, importante membro dell'equipaggio della Galea veneziana denominata "San Nicolò con la Corona", appartenente alle città di Ossero e Cherso. (Chissà se questo Francesco Ragusin non fosse un Neresinotto, considerando che in quel periodo esisteva già una famiglia Ragusin residente a Neresine?).

Queste significative esperienze navali della nascente popolazione di Neresine aprì la strada verso il mare ed i traffici commerciali ad esso legati, assai prima di quanto si ritenesse.

Le prime famiglie che conseguirono una posizione sociale più elevata, furono quelle che troviamo iscritte nel libro delle messe sempiternae. Questo libro elencava le persone per cui veniva ordinata la celebrazione, almeno annuale e per sempre (ecco perché erano chiamate messe sempiternae), di messe in suffragio dell'anima, a fronte di un contributo economico ai Frati, che poteva essere del denaro, campagne e/o bestiame. Un altro dato che ci fa individuare le famiglie che per prime avevano raggiunto una condizione più abbiente lo troviamo anche nelle tombe presenti nella Chiesa di S. Francesco; anche in questo caso, per avere una sepoltura all'interno della Chiesa bisognava fornire un consistente contributo economico ai Frati. Queste tombe sono intestate a Nicolò Rucconich et heredibus 1691; altro Rucconich 1700; poi, Francesco Soccolich, Zuane et Gaudenzio, fratelli 1753; Domenico Sigovich cum successoribus suis 1757; Bartolamio Rucconich per se e sui eredi 1783 ed infine Zuane Marinzulich per se e sui eredi 1788.

Zorovich. Documenti rinvenuti nelle soffitte dei discendenti attestano che i primi a raggiungere un elevato livello di benessere furono gli Zorovich di *Veli Dvuor*, poi soprannominati *Sùjevi*, da *Sule*, significante nell'antica lingua dalmatica sensale. Già alla fine del 1500 questa famiglia aveva acquisito una notevole quantità di campagne, sia nell'area del paese che nell'isola di Cherso. Agli inizi del XVII secolo, per primi abbandonarono la casa di origine in *Veli Dvuor* per costruirsi una grande casa nuova vicino al mare, in quella che poi divenne la piazza del paese. Documenti di compravendita e permuta di terreni del 1620 attestano un fitto intrecciarsi di acquisizioni di campagne. Ulteriori testamenti della fine del XVII secolo e del XVIII secolo di questa famiglia confermano il possesso di un cospicuo patrimonio fondiario.

Sulla base dei documenti ritrovati, non è difficile ricostruire un albero genealogico di questo ceppo familiare; poiché lo scopo prevalente di questo saggio è quello di individuare le attività che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo del paese, si citerà soltanto quelli che hanno avuto rilevanza storica nel progresso di Neresine.

Il personaggio di questa famiglia che più rientra nello scopo di questa ricostruzione storica fu Domenico Zorovich (che convenzionalmente chiameremo Sule padre), vissuto nel XIX secolo. Era una persona istruita, aveva appreso le prime nozioni nella scuola privata tenuta dal cappellano di S. Maria Maddalena, Don Francesco Canaletich; successivamente frequentò a Lussimpiccolo la scuola nautica privata dei fratelli Don Giovanni e Don Stefano Vidulich, diventando Capitano di Lungo Corso. Domenico Zorovich si occupò durante tutta la sua vita prevalentemente di commerci e di "affari": acquistava dai contadini del paese e da tutti gli altri villaggi dell'isola di Cherso e Lussino foglie di salvia, foglie e bacche d'alloro, legname, lana, formaggi, ed ogni altra mercanzia vendibile nel mercato internazionale di allora. Le foglie di salvia e le bacche e foglie d'alloro venivano spedite nelle fabbriche di medicinali ed affini dell'Austria e Germania, il legname a

Venezia e Trieste, l'olio, la lana ed i formaggi, nella stessa regione ed isole vicine. Per questa attività costruì il riva al porto dei magazzini, (ossia edifici dove conservare le merci acquistate e quelle in arrivo, da lui ordinate, da vendere poi in paese e dintorni), da cui prese il nome il porto di Neresine, appunto *Magaseni*. Costruì, sempre in riva al porto, anche un grande frantoio (*tuòric'*) per macinare e spremere le olive e fare l'olio (l'attuale ufficio turistico).

Certamente con queste sue attività acquisì un notevole capitale economico.

Occorre premettere che la caduta di Napoleone ed il conseguente trattato di Vienna del 1815, portò, come già detto, all'annessione della nostra regione all'Austria, che intraprese iniziative verso la liberalizzazione delle attività imprenditoriali isolane; anzi il Governo di Vienna iniziò una politica di incentivazione proprio verso le iniziative imprenditoriali navali, con investimenti per il potenziamento delle strutture marittime della regione, costruendo e ristrutturando porti ed approdi. Da questa nuova politica che favoriva ed aiutava lo sviluppo navale, le popolazioni di Lussimpiccolo e Lussingrande ebbero un grande beneficio, infatti si gettarono con grande convinzione sul rafforzamento delle attività connesse a questo settore, prima di allora alquanto asfittiche, costruendo nuovi squeri (cantieri navali) e nuove navi, anche di grande cabotaggio, fino a creare una importante flotta commerciale, che non tardò a portare un notevole benessere e sviluppo all'intera popolazione. Il nostro Sule, che era uomo attento ed esperto, non tardò a capire l'importanza dello straordinario sviluppo di Lussimpiccolo, e si buttò anche lui nei nuovi affari navali, investendo notevoli somme nell'armamento di navi con soci Lussignani; questi nuovi investimenti ebbero un buon successo, incrementando ulteriormente le sue rendite.

Quando a Neresine, verso la metà del XIX secolo la domanda di merci in partenza ed in arrivo si fece più intensa, pensò bene di dotarsi anche di una sua propria flotta di navi per il trasporto di queste merci, e nel 1845 fece costruire la sua prima nave nello squero di Valon di Cherso, battezzandola Neresinotto (questa fu anche la prima vera grande nave del paese), facendola navigare con equipaggio del paese. Naturalmente gli affari andavano a gonfie vele, quindi nel 1864 fece costruire in un cantiere navale di Fiume una seconda nave, ancora più grande, battezzandola Lauro (485 ton.). Intanto, nel 1842 fu istituita a Neresine la prima scuola pubblica in lingua italiana, e suo figlio Domenico (che convenzionalmente chiameremo Sule figlio), dopo aver ultimato le scuole elementari in paese, frequentò il nuovo Istituto Nautico Statale di Lussimpiccolo, da poco istituito, ottenendo il diploma di Capitano di Lungo corso, come suo padre. Sule figlio, dopo qualche anno di navigazione sulle grandi navi isolane, come ufficiale, si fermò in paese per aiutare il padre, ormai divenuto anziano, nella gestione degli affari della famiglia. Nel 1869 infine, ordinò allo stesso squero di Fiume un'altra nave, ancora più grande, battezzandola Elice (che nel dialetto neresinotto corrisponde a quel tipo di quercia chiamata *ciarnicca*, in italiano moderno leccio); documenti recentemente ritrovati attestano che si trattava di un grandioso bastimento atto per la navigazione oceanica: un "trealberi" da 850 tonnellate di portata, armato a brigantino a palo, con due alberi con vele quadre ed uno con a vela randa con controranda; esiste anche un quadro a olio rappresentante questa nave. Da informazioni raccolte tra gli attuali discendenti, si ritiene che il primo comandante di questa nave fosse proprio Domenico Zorovich figlio.

Questa famiglia deve essere ricordata con particolare riconoscimento perché è stata quella che maggiormente ha contribuito allo sviluppo del paese. Domenico Zorovich (padre), vista l'espansione economica che stava attraversando Lussino, cercò in tutti i modi di stimolare anche i compaesani verso una maggiore imprenditorialità, offrendo loro prestiti per investimenti nell'acquisto di nuove campagne, barche (navi), nuove case, apertura di negozi, ecc. Gran parte dei Neresinotti aderirono di buon grado a questa inusuale opportunità, e si gettarono decisamente nell'acquisto di navi e campagne, attività particolarmente congeniali alla mentalità paesana, che trovava il suo spirito vitale nella competizione tra persone, tra famiglie, in ogni settore. Va doverosamente detto che il Sule non intraprese queste attività finanziarie per altruismo o benevolenza verso i compaesani, ma soprattutto per incrementare i suoi profitti, considerando che i tassi di interesse che chiedeva ai suoi debitori erano ampiamente remunerativi, comunque in linea con i tassi bancari correnti in quel tempo (non per nulla si dice ancora oggi che "l'Austria era un paese ordinato"); è poi i rischi che correavano i suoi investimenti erano veramente pochi, considerando che applicava una buona copertura ipotecaria proprio sui beni acquistati coi mutui da lui concessi.

In sostanza i Neresinotti che avevano acquisito una certa esperienza navale, navigando nei grandi velieri Lussignani, iniziarono ad acquistare, grazie ai prestiti dei Sule, delle navi in proprio, diventando *paroni de barca* e caratisti: in pochi anni il paese si dotò di una propria cospicua flotta di velieri, con navi di una certa dimensione: da 150 a 250 tonnellate di portata. Verso la fine del XIX secolo la flotta di Neresine aveva già raggiunto le 20 unità.

Anche le attività agricole ebbero notevole incremento per l'acquisizione nuovi terreni e campagne da parte di quelli che preferirono investire in questo settore, ritenendolo più congeniale per le loro capacità personali. A seguito di ciò si verificò un notevole incrementando della produzione di legname, formaggi, carni, pelli, lana e quant'altro questo settore poteva offrire. (Mio padre mi rammentava le raccomandazioni di sua madre, che ossessivamente ripeteva ai figli: "*sparagno primo guadagno! Far debito col Sule per comprar una nova dièlniza* (appezzamento di terreno), *e appena pagado, subito far altro!*"). Questi fatti provocarono la nascita di un formidabile ciclo virtuoso, costituito da una sempre maggiore produzione agricola che trovò un ampio mercato esterno, grazie alla capacità di trasporto navale delle navi del paese. Infatti, le nuove navi, oltre al normale traffico commerciale a grande raggio, si dedicarono anche al trasporto delle merci prodotte in loco, in particolare legname prodotto dal taglio dei boschi verso l'area veneziana, che con le vetrerie di Murano era in grado di assorbirne una grande quantità. Il viaggio di ritorno era sempre fatto a "pieno carico", per il trasporto in paese delle merci richieste dal sempre più crescente sviluppo. Queste merci, ordinate dallo stesso Sule, erano: mattoni, cemento, legname da costruzione, vettovaglie, stoffe, vestiario, sementi e quant'altro Neresine e gli altri paesi delle isole richiedevano. I Sule continuarono il loro lavoro di grossisti di tutte queste merci. In pochi anni, la sinergica attività agricolo-navale portò ad un miglioramento notevolissimo del tenore di vita di tutta la popolazione. Non è casuale che negli altri paesi delle nostre isole, analoghi a Neresine, questo sviluppo non è avvenuto: probabilmente non hanno avuto la fortuna di avere anche loro un "Sule". Sule padre, negli ultimi anni della sua vita, abbandonò "gli affari", si costruì una grande casa nei possedimenti che aveva acquistato nelle alture del lago di Vrana (Garmof), nell'isola di Cherso, e con una nuova e giovane compagna, si ritirò a vita bucolica.

Domenico Zorovich figlio, subentrò al padre, continuando le attività di famiglia, ma si rese ben presto conto che col rapido affermarsi della propulsione a vapore e con le costruzioni navali in ferro, i vecchi velieri avevano un futuro molto incerto, quindi provvide a vendere le sue navi, investendo in altri settori e continuando a prestare soldi a chi ne faceva richiesta, anche fuori paese. Agli inizi del XX secolo Domenico Zorovich figlio divenne anche sindaco del comune di Ossero-Neresine e si distinse nella battaglia contro l'introduzione della lingua croata nelle scuole e soprattutto nella liturgia della Chiesa, imposta dalla curia vescovile di Veglia e dal governo centrale di Vienna. Nell'ambito di questa lotta capeggiò due spedizioni di Capi del paese, prima a Venezia, presso il Patriarca Sarto e poi a Roma dal papa Leone XIII, ottenendo l'accoglimento delle richieste del paese ed infine anche il mantenimento della lingua latina nella liturgia. I suoi due figli non proseguirono le attività del padre, uno si laureò in medicina a Vienna, dopo molti anni di vita godereccia da studente, e trascorse la vita come medico di bordo nei grandi transatlantici di linea, venendo alla fine, a morire a Neresine, nella nuova grande casa che il padre aveva fatto costruire; l'altro, si trasferì a Trieste, dove compì gli studi superiori di economia, trascorrendo poi la vita in quella città, come funzionario di banca. Entrambi i figli, sotto l'Italia, cambiarono il cognome di famiglia da Zorovich in D'Alba, traduzione letteraria in italiano del cognome originale.

Soccolich (Castelluagnevi). Questa è un'altra famiglia che divenne la più grande proprietaria di beni immobili, terre, campagne e case, sia nei dintorni del paese che nella parte meridionale dell'isola di Cherso, chiamata Bora. Il Capostipite di questa famiglia fu Zuane Soccolich 1754, quello la cui tomba, assieme ad altri due suoi fratelli, già precedentemente menzionata, si trova nel chiostro della Chiesa dei Frati, fuori della porta piccola. Zuane Soccolich, sposato con Gercovich Antonia 1757, fu quello che incominciò ad acquistare le terre che furono della nobile famiglia Drasa di Ossero, attorno al "Castello"; egli fu anche, per il primo periodo della sua vita il mezzadro (bravaro) di queste terre. Suo figlio Zuane 1784, grazie anche al matrimonio con Caterina Zorovich 1785, della ricca famiglia dei Sujevi, di cui si è ampiamente parlato prima, ampliò consistentemente le sostanze della famiglia acquistando la grande *stanza* di *Garmosaj*, dove ricostruì ed ampliò la

vecchia casa esistente e tutti i boschi e campagne circostanti, da *Struàsa*, *Sredi* a *Grimni*, *Visoki* fino a *Beluòkov*, dedicandosi intensivamente all'allevamento delle pecore. Questo Zuane, fu quello a cui per primo venne affibbiato il soprannome di *Casteluàn*, anche perché, per un certo periodo si trasferì con la famiglia nel "Castello", da dove poté più agevolmente gestire i terreni circostanti, (mungere le pecore e produrre del formaggio). Suo figlio, ancora Zuane 1816, sposato con Maria Marinzulich 1818, anch'essa di ricca famiglia, gestì saggiamente i beni ereditati dal padre, ampliando ulteriormente le proprietà, impiantando molti uliveti nella zona attorno alla sua casa antica (quella costruita alle pendici del monte Ossero dai suoi antenati nel lontano XVI secolo) e nella zona di Pesc'ne e Cluàric'. In questo periodo tutta la zona del paese, con epicentro la casa di questo Zuane Soccolich fu ufficialmente denominata contrada "Castellani", dal soprannome, ormai consolidato, della famiglia. I figli dell'ultimo Zuane, furono Domenica 1840 e Giovanni 1842, che alla morte del padre, si spartirono le proprietà di famiglia, soprattutto quelle attorno al "Castello"; può essere interessante notare che questa famiglia, pur divenuta proprietaria di tutte le terre che circondavano il "Castello", non ha mai voluto comperare anche il Castello stesso, che era una particella catastale a parte, perché ritenuto troppo ingombrante e difficilmente gestibile per gli scopi agricoli della famiglia, quindi ritenuto di scarso valore economico. Non a caso Domenica fu soprannominata "*Cotigarca*", significante nel dialetto paesano, spilorcia, avara.⁴ Domenica, ricordata per essere stata una donna ricca ed "energica", sposò un bell'uomo, molto "distinto" e colto per quei tempi, ma non molto benestante, tale Antonio Rucconich, conosciuto come Tonce Tomof, del ramo Tomovi, nipote di quel Gilberto Rucconich, autore del primo censimento del paese, di cui si è parlato nelle precedenti pagine. (Quando un uomo bello e povero sposava una ricca ereditiera, si diceva in paese "*da se jé osenil na praszà*", ossia che si è sposato sul maiale, intendendo sul grasso; in questa circostanza la tradizione paesana affibbiava alla nuova famiglia il soprannome della moglie: infatti questi furono chiamati *Cotigari*). Anche Domenica abbandonò l'antica casa sita nella contrada Castellani e si trasferì col marito nella nuova grande e molto bella casa in centro del paese, che si fece costruire. Su questa famiglia può essere interessante anche dire che hanno avuto nove figli, ma per strane e tragiche circostanze, ben otto morirono giovani in età adolescenziale, rimase solo l'ultimo, Giuseppe, conosciuto come Osip Cotigar. Quest'ultimo compì gli studi superiori diventando maestro delle scuole elementari italiane del paese, ed era un bell'uomo, ritenuto un affascinante "rubacuori", tant'è che una contessa trentina, capitata non si sa come in paese assieme a dei figli piccoli, si invaghì di lui e per questo si fermò in paese per un certo tempo, creando non poco scalpore tra la popolazione. Giuseppe Rucconich, dopo l'annessione della nostra regione all'Italia, nel 1921 divenne il primo sindaco del neocostituito comune di Neresine.

Il ramo principale di questa famiglia fu potenziato da Giovanni (Casteluan) 1842, fratello di Domenica: era una persona istruita, per quei tempi, avendo frequentato, oltre le scuole elementari in paese, anche le scuole superiori di agraria a Pisino. Egli sposò Maria Bracco 1842, anch'essa di ricca famiglia (Mèrcovi), che gli portò in dote tutti i territori, molto pregiati, che vanno dall'attuale Duomo, fino Lucizza, la Piazza e Marina. La moglie, chiamata Maria Casteluàgneva, era una donna assai energica, una vera e propria virago, che impose il suo comando (dominio) a tutta la famiglia, composta da numerosi figli. Poco dopo il matrimonio, fece costruire la sua nuova e grande casa nella piazza del paese, abbandonando anche lei, quella vecchia in contrada Castellani, dove nacquero i primi figli. Mandò il marito a gestire le proprietà di Bora nella grande stanza di Garmosaj, dove le principali attività furono l'allevamento del bestiame: pecore, maiali, galline, e la produzione intensiva di formaggio (se ne faceva circa 150 kg alla settimana), e soprattutto il taglio dei boschi per la produzione di legname. Fece inoltre costruire un'altra grande casa nella piazza, accanto alla prima, dove aprì un grande negozio di generi casalinghi, stoffe e vestiario. Aprì anche una macelleria con annesso macello. Per gestire tutte queste attività che aveva messo in piedi, fu necessario trovare una gran quantità di manodopera, sia per Bora, in Garmosaj e sia per Neresine, ma in quel periodo, anche la nascente attività marinara richiedeva una grande quantità di manodopera, e assai meglio retribuita di quella agricola, quindi fu assai difficile trovare personale in paese, fu necessario ricorrere a personale esterno, dai paesini dell'isola di Cherso: Orlez, Belei, Srem, Plat, e da regioni più lontane. Si ricordano a questo proposito i Gorinzi⁵ (provenienti dalle campagne di Gorizia, i Castuàvzi (da Castua, nei dintorni di Fiume) e più genericamente i Gromaciari, lavoratori provenienti da varie parti, adibiti alla costruzione degli infiniti muri a secco

che dividevano le varie proprietà di campagna. Grazie all'espansione dell'attività marinara, che portò a un rapido e consistente aumento del numero di navi di proprietà paesana, aumentò notevolmente anche il traffico di legname con i vari mercati internazionali, soprattutto dell'area Veneziana, quindi questa famiglia, si dedicò al taglio intensivo dei boschi, ricavando conseguentemente anche nuovi pascoli (*nòvine*) per l'allevamento delle pecore (oltre 1500 capi).

Questa famiglia ebbe 7 figli, 4 maschi e tre femmine. Il figlio maggiore, Romano, studiò agraria a Pisino come il padre, e si dedicò interamente al proseguimento delle attività tradizionali del paese, il secondo, Giovanni, completò gli studi di Capitano di Lungo corso a Lussino, ma morì giovane, a vent'anni; il terzo figlio Rodolfo, compì gli studi di economia a Trieste, e si stabilì in questa città trascorrendo la vita come funzionario dello stato; il quarto figlio Carlo, si stabilì nella seconda grande casa in Piazza, ed anche lui continuò le attività tradizionali della famiglia. Delle tre figlie, due (Maria e Gisella) ricevettero l'istruzione superiore presso il collegio delle Monache Benedettine di Cherso, la terza, Faustina, sposò il *paron de barca* Pietro Zuclich.

Nel 1923 questa famiglia chiese ed ottenne dal tribunale di Pola, il cambio del cognome, da Socolich in Castellani, adottando come nuovo cognome il soprannome di famiglia.

Marinzulich. Anche dei Marinzulich esistono tracce documentali che attestano il possesso della famiglia di un consistente patrimonio immobiliare già nel XVII secolo, sono anche numerose le citazioni di personaggi appartenenti a questo ceppo famigliare, quali rappresentanti della comunità paesana e sacerdoti.

Non sono stati, tuttavia, ritrovati documenti più dettagliati riguardanti le proprietà questa famiglia, anche se va certamente considerata tra le più abbienti del paese. Si sa che nel XIX secolo, rappresentanti di questa famiglia si dedicarono prevalentemente al commercio, anche facendo consistenti prestiti finanziari ai compaesani che ne facevano richiesta, analogamente a quanto fece la famiglia Zorovich (*Sule*).

Verso la seconda metà del XIX secolo, analogamente a quanto fecero le altre famiglie ricche del paese, demolirono la loro antica casa, costruita dai loro antenati nel XVI secolo poco più sotto della Chiesa di S. Maria Maddalena, costruendo sulle sue rovine, una grande e bella nuova casa. Costruirono anche il primo albergo di Neresine, un grande edificio vicino al nuovo Duomo, con il grande salone di piano terra adibito a trattoria, quello che fu poi chiamato Albergo Amicorum.

Anche questa famiglia ottenne dal tribunale di Pola il cambio del cognome, da Marinzulich in Zanetti, adottando il soprannome di famiglia Zanetic'evi, quale nuovo cognome.⁶

Rucconich. Sui Rucconich non si è riusciti a trovare documenti precisi, tranne il censimento effettuato dal quel Gilberto Rucconich, figlio di Tommaso, da cui il soprannome di Tomovi. Si sa che questo Gilberto fu allevato ed educato nel convento dei Frati da suo prozio Antonio Rucconich (1711 - 1807), padre guardiano del convento per tutta la sua vita. Gilberto Rucconich divenne il capo riconosciuto del paese, ed oltre al primo censimento della popolazione (600 abitanti), incentivò la coltivazione delle olive, inventariò per la prima volte le campagne e le pecore a quel tempo allevate. Si sa che i Rucconich di questo ramo famigliare, furono sempre gli amministratori dei beni del convento dei Frati Francescani: terre, mandrie, case, ad altri beni immobili. Verso la metà del XIX secolo, fece enorme clamore, l'assassinio di Biagio Rucconich, amministratore appunto dei beni dei Frati, a Ossero la sera della festa patronale del paese, S. Gaudenzio, da parte di Osserini rimasti sconosciuti. Fu attirato, con un pretesto, sulle alte mura della città e gettato sulla sottostante scogliera.

Sicuramente i Rucconich furono tra le famiglie più "in vista" del paese, almeno fino a XIX secolo, come testimoniano tre tombe all'interno della chiesa di S. Francesco di Neresine, in quanto tale sepoltura veniva concessa solo a persone importanti ed abbienti.

Sigovich. Anche di questa famiglia non si sono trovati documenti comprovanti lo stato patrimoniale e le attività salienti. Si sa che nel XVI secolo, assieme agli Zorovich, costruirono le loro case, nella località, alle pendici del Monte Ossero, denominata *Veli Dvuòr* (grande cortile). Come gli Zorovich, anche una parte dei Sigovich, nel XVIII secolo, abbandonarono la vecchia casa d'origine per trasferirsi in nuove case, costruite nella parte occidentale di quella che poi divenne la piazza

principale del paese, creando lo "*stuaagne Sigovic'evò*" (stuaagne ha il significato di gruppo di case). Certamente questo ramo familiare, anziché rivolgersi prevalentemente alle attività agricole e contadine, si dedicò ai commerci e, probabilmente per primi in paese, alle attività navali. Testimonianza di questo è la tomba di Domenico Sigovich, presumibilmente del 1757, presente anch'essa nella chiesa dei Frati, con ampia iscrizione in latino e scolpita nella pietra una nave, a testimonianza che il personaggio in questione era un proprietario di nave. D'altra parte, soprattutto durante l'appartenenza della regione Dalmata alla repubblica di Venezia, una parte della popolazione svolgeva le proprie attività lavorative nel settore navale, come marinai, comandanti e proprietari di navi commerciali adibite ai traffici con Venezia e nell'intero mare Adriatico settentrionale. I Sigovich erano tra questi, e da dipinti conservati nelle casa di discendenti si desume che navi a quel tempo utilizzate erano dei Leudi, Pielaghi e piccoli Trabaccoli. Verso la seconda metà del XIX secolo, i Sigovich, tra i primi, si dotarono di velieri più grandi, dando un importante contributo allo sviluppo dell'armamento navale di Neresine.

Bracco. La prima menzione di questo cognome in paese la troviamo su alcuni documenti di acquisto e permuta di terreni della fine del 1600, e da racconti tramandati dagli antenati, pare che il primo arrivato a Neresine si chiamasse Marco; non si sa da dove provenisse, l'ipotesi più probabile è dalla regione Istriana, in quanto nella parte centrale di questa penisola risiedevano, fino al 1945, molte famiglie di antica origine portanti questo cognome. Alcune ricerche effettuate da dei Bracco di Neresine nella prima metà del XX secolo affermano che i Bracco fossero arrivati dalle Marche, dove tuttora questo cognome è diffuso. D'altra parte il cognome Bracco è molto diffuso in molte regioni italiane, specialmente in Piemonte e Liguria.

Verso la metà del XVIII secolo troviamo già costituite a Neresine tre principali linee di discendenza, con capostipiti i nipoti di quel primo Marco, ossia ancora Marco (1747), da cui derivò il ceppo più numeroso, contraddistinto col soprannome generico di *Bruàcovi*; Antonio (1750) che diede origine alla dinastia, poi ulteriormente suddivisa in due rami denominati Sluàdi e Berasic'evi; Domenico (1755) invece diede origine ai Mercovi. Questi gruppi famigliari erano caratterizzati da una grande prolificità: 8 o 10 e più figli per famiglia, prevalentemente maschi. Infatti, in due secoli questo cognome divenne il secondo più diffuso in paese.

Dei primi anni di permanenza in paese di questa stirpe si sa poco, ma nella seconda metà del XIX secolo, troviamo i Bracco in "prima linea" su tutte le questioni politiche e sociali. Il primo personaggio di grande rilievo fu Giovanni Bracco (1827) (figlio di Marco 1788 e di Maria Cremenich 1797), sposato con Maria Sigovich. Fu unanimemente riconosciuto come capo del paese perché prese fortemente a cuore l'interesse della popolazione, e per questo fu designato delegato sindaco del Comune di Ossero per Neresine. Poiché già a quel tempo Neresine era diventato assai più grande di Ossero, (aveva quasi 1000 abitanti, mentre quelli di Ossero non arrivavano a 300), in sostanza era riconosciuto come il vero sindaco del paese, tanto da guadagnarsi il soprannome di "Podestà". Egli fu il più strenuo difensore del mantenimento dell'insegnamento della lingua italiana nella scuola popolare di Neresine; si batté contro le disposizioni del governo di Vienna e della curia Vescovile di Veglia che ordinarono di abolire dall'insegnamento questa lingua e sostituirla con il serbo-croato. Appoggiato dalla stragrande maggioranza della popolazione, che manifestò il sostegno alle sue iniziative anche con disordini e occupazione della scuola stessa, alla fine, anche se con grande fatica, riuscì nel suo intento. Durante il suo mandato, promosse molte importanti iniziative urbanistiche rivolte verso lo sviluppo del paese: la "*strada nova*" di circonvallazione del centro del paese, (da S. Antonio verso S. Maria Maddalena), la costruzione del nuovo edificio Comunale (*la Comun*), la costruzione della nuova chiesa nella parte più alta della piazza del paese (il Duomo), la costruzione del nuovo edificio scolastico, l'istituzione dell'ufficio postale ed altre importanti iniziative. Ebbe 4 figli: Domenico (1848), Marco (1850), Giovanni (1854) e Gaetano (1856), che proseguirono l'opera del padre.

Marco, frequentò le scuole elementari a Neresine e si diplomò capitano di Lungo Corso presso l'Istituto Nautico di Lussinpiccolo; navigò fino al 1883 come ufficiale sulle grandi navi del tempo, poi si sposò con Antonia Camalich (Anta), si fermò in paese e divenne maestro di posta (*post meister*), (gestore dell'ufficio postale) da cui il soprannome della sua famiglia e discendenti "*de posta*". Assunse anche l'incarico di fanalista del porto di Neresine, col compito di accendere e

spegnere ogni giorno il *feral*. Dopo la nascita dei primi figli, vendette la casa d'origine della famiglia (nello *stuagne* Bruacovo) e costruì la sua nuova grande casa al centro del paese, sui terreni portati in dote dalla moglie; ebbero 14 figli: 11 maschi e tre femmine. Il figlio maggiore Elio (Eliodoro) 1884, compì studi di scuola superiore, diventando segretario comunale; egli, in emulazione del nonno Giovanni, divenne uno dei più importanti capi del paese, ed indiscusso leader del partito italiano.⁷ Le sue particolari attitudini imprenditoriali lo portarono, negli anni giovanili, a assumere la rappresentanza per Neresine e per i paesi vicini delle isole, di vari prodotti che il mercato locale richiedeva: dai biglietti di viaggio delle grandi compagnie di navigazione per l'emigrazione verso le Americhe, a quel tempo assai richiesti, ai medicinali ed altri prodotti vari. Elio si sposò con Giovanna (Nina) Salata di Ossero, (sorella del senatore Francesco Salata) ed ebbe due figli, Fulvio e Tullio.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, a Neresine ogni attività imprenditoriale esistente si fermò: da quella navale, già fiorente, a tutte le altre. I giovani del paese vennero richiamati sotto le armi ed inviati sul fronte di guerra, nessuno sul fronte italiano per pericolo di diserzione. Il ventenne Eugenio Bracco, figlio di Marco, cadde sul fronte in Galizia nel 1914. Quando nel 1915 l'Italia entrò in guerra contro l'Austria, tutti gli "italiani" del paese vennero schedati e messi sotto stretto controllo dalla polizia politica. Le famiglie più abbienti vennero addirittura internate nei campi di concentramento in Austria, 58 persone di Neresine, tra cui Marco Bracco con l'intera famiglia ed i numerosi figli, malgrado il figlio Eugenio fosse già caduto per la "patria". Elio Bracco, quale capo del partito italiano del paese fu arrestato con accusa di spionaggio a favore dell'Italia, ed imprigionato nelle carceri di Graz, la moglie Nina ed i figli piccoli furono invece deportati ed internati nel campo di concentramento di Mitternbrabern.⁸

Alla fine della guerra ed il passaggio della regione sotto la sovranità italiana, gli internati ritornarono in paese, Elio riassunse, con maggior vigore e prestigio la leadership degli italiani e dell'intero paese, con un memorabile discorso in piazza, conclusosi con la frase: "la miglior vendetta è il perdono".⁹

Nel dopoguerra Elio Bracco fu nominato Commissario Governativo a Lussinpiccolo; partecipò anche, come assistente del senatore del Ragno Francesco Salata, al trattato di Rapallo del 1920, in cui vennero stabiliti i confini tra l'Italia ed il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Successivamente fu nominato Sottoprefetto a Trieste; in questa città si trasferì con la moglie Nina ed i figli. In questo periodo, per la sua conoscenza del tedesco e del russo appresi durante la prigionia, fu chiamato a far parte come civile delle Commissioni interalleate per la definizione dei confini dell'Italia con l'Austria e con la Jugoslavia, e della Germania con la Polonia.

Nel 1927, lasciati gli incarichi pubblici, Elio Bracco si trasferì a Milano per fondare l'azienda, che nasce nel giugno dello stesso anno come licenziataria del Gruppo tedesco chimico-farmaceutico Merck. Partita con 17 dipendenti, l'azienda si ingrandì e si trasferì in una nuova e più ampia sede. In pochi anni il numero dei dipendenti salì ad un centinaio.

Negli anni Trenta l'azienda si affermò per la produzione di specialità medicinali. Nel 1934 ad Elio Bracco si affiancò il figlio Fulvio. Nato a Neresine nel 1909, Fulvio si era laureato in chimica e farmacia. Durante gli studi all'Università di Pavia, aveva trascorso le vacanze estive lavorando a Darmstadt alla Merck: operaio, capo operaio, poi impiegato nel laboratorio di ricerca e infine nei settori amministrativo e commerciale.

Superati i durissimi anni del secondo conflitto mondiale ed il difficile periodo dell'immediato dopoguerra, Elio Bracco affidò la responsabilità gestionale al figlio Fulvio e si trasferì a Roma, dove fornì un contributo determinante alla fondazione dell'Associazione dei Profughi Giuliano Dalmati, di cui divenne anche Presidente. Elio mantenne sempre forte il legame ideale con la sua terra di origine. Solo la guerra del 1940 gli impedì di tornare, come gli era abituale appena possibile, all'amata Neresine. Morì nel 1961 senza poterla rivedere.

Lo stesso tenace amore fu il sentimento che legò Fulvio Bracco a Neresine ed al suo mare e lo ricondusse nel 1970 per la prima all'amata sua isola, ed al paese in cui è nacque. Sono state tante le iniziative di cui Fulvio Bracco si fece promotore per tenere vive la cultura, la storia e le tradizioni della sua terra. Agli inizi degli anni cinquanta la volontà di Fulvio Bracco di realizzare un'attività completa – dalla ricerca, alla sintesi di materie prime, alla produzione di specialità medicinali – si

concretizzò con la costruzione dell'insediamento industriale a Lambrate, che è tuttora la sede storica della Bracco.

I mezzi di contrasto per la diagnostica per immagini sono il settore su cui Fulvio Bracco puntò per lo sviluppo dell'azienda. Una scelta strategica che in cinquant'anni vedrà la Bracco raggiungere traguardi prestigiosi e sempre più importanti.

Nel 1963 Fulvio Bracco è stato nominato Cavaliere del Lavoro.

Nel 1966 entra in azienda Diana Bracco, figlia di Fulvio. Laureata anche lei a Pavia in chimica, rappresenta la terza generazione della famiglia.

Direttore generale dal 1977, disegna e sviluppa l'internazionalizzazione dell'azienda, che diventa un Gruppo di dimensioni multinazionali, leader mondiale nelle soluzioni globali per la diagnostica per immagini. Il Gruppo Bracco è presente in 115 Paesi e impiega circa 3.500 operatori in tutto il mondo, dei quali oltre 600 in ricerca, attività nella quale vanta un patrimonio di 1.500 brevetti internazionali.

La ricerca e l'innovazione sono sempre di più il fulcro dello sviluppo della Bracco. La sua rete internazionale di ricerca ad alto livello conta oggi sui tre centri di Milano, Ginevra e Princeton negli Stati Uniti, per la ricerca e lo sviluppo di nuovi prodotti per le sofisticate esigenze delle nuove tecniche diagnostiche, dai Raggi X e TAC, alla Risonanza magnetica ed ecocontrasto.

Nel 1999 Diana Bracco diventa Presidente e Amministratore Delegato della Bracco. Fulvio Bracco è Presidente Onorario.

Nel 2002 Diana Bracco viene nominata Cavaliere del Lavoro; nel 2004 le viene conferita dal Presidente della Repubblica l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce.

La quarta generazione della famiglia fa il suo ingresso nel 1996 con Fulvio Renoldi Bracco. Nipote di Fulvio Bracco, laureato in economia e commercio all'Università Bocconi di Milano, dal dicembre 2002 è Chairman di Acist Medical System (Minneapolis), società di punta del gruppo "Bracco" nel settore dei sistemi avanzati di iniezione di mezzi di contrasto.

Fulvio Bracco è scomparso nel 2007 all'età di 98 anni, dopo un'intensa e onorata vita di lavoro dedicata allo sviluppo dell'azienda, e ricordando sempre, con nostalgico rimpianto e contributi a favore del paese, la sua amata Neresine.

Quando l'azienda fondata da Elio Bracco cominciò ad ingrandirsi, anche alcuni dei fratelli, (Aronne, Leone, Antonio, Roberto ed Ezio), si trasferirono in Italia e diedero il loro contributo allo sviluppo, soprattutto commerciale dell'azienda. Marco, Nicola intrapresero in modo indipendente la loro attività professionale.

Gaetano (1856) sposato con Maria Bracco, e fratello di Marco, ereditò anche lui il forte carattere e lo spirito di iniziativa del padre, infatti, quando il padre Giovanni lasciò gli incarichi pubblici, subentrò lui nell'incarico di delegato sindaco di Neresine, e continuò attivamente a promuovere le iniziative di sviluppo del paese. Anche lui possedeva uno spiccato spirito imprenditoriale, che indirizzò verso le attività più tradizionali del paese, quelle agricole. Subito dopo il matrimonio, anche con la cospicua dote apportata dalla moglie, iniziò a acquistare campagne, soprattutto a Bora, la parte meridionale dell'isola di Cherso, posta di fronte al paese di Neresine: pascoli, boschi, terreni coltivabili e la grande *stanza* di Drakovaz. In pochi anni divenne uno dei più grandi proprietari terrieri del paese e grande allevatore di pecore (oltre 1000 capi). Con il taglio dei boschi, la vendita del legname, la produzione del formaggio, la vendita di lana e carne, costituì in breve tempo un consistente patrimonio. Costruì anche lui una grande e nuova casa al centro del paese, dove aprì la seconda macelleria del paese. Partecipò attivamente con consistenti finanziamenti alla costruzione del nuovo Duomo dedicato alla Madonna della Salute, (l'altare della chiesa dedicato alla Sacra Famiglia, fu finanziato interamente da lui, e costruito secondo le sue volontà). Gaetano, contrariamente agli altri discendenti di questa stirpe, ebbe solo due figlie, che sposarono due fratelli, Giovanni e Simeone Sigovich, i quali continuarono proficuamente le attività di Gaetano, questa famiglia e i relativi discendenti assunsero il soprannome di Gaetagnevi.

Camalich. Nello sviluppo di Neresine anche i Camalich hanno avuto un ruolo importante. Questa stirpe è stata fondata da Giorgio Camalich, discendente da antica famiglia, già presente nell'isola di Cherso nel XVI secolo. Giorgio Camalich, nato a Smergo, piccolo villaggio nell'isola di Cherso (oggi Merag) nel 1876, immigrò a Neresine, presumibilmente verso la fine del XVIII secolo, dove

sposò la neresinotta Nicolina Ghersan 1793; fecero la loro casa in Biscupia, ed ebbero parecchi figli, di cui i quattro maschi: Giorgio 1819, Andrea 1830 ed Eugenio 1833 e Costantino (1836) che non ha avuto discendenti, i quali fondarono le varie dinastie Camalich di Neresine. Manco a dirlo, a questa stirpe fu affibbiato il soprannome di Mièrsani, ossia provenienti da Smergo.

La discendenza dei Camalich si suddivise in quattro rami principali soprannominati Juric'evi, Andrèovi, Antuòniovi e Eujèniovi. I Juric'evi discendono da primo Giorgio (1819, sposato con Maria Soccolich (1818) ed ebbero 10 figli, 9 maschi ed una femmina; dei 9 maschi, tre morirono in giovane età, gli altri fondarono due rami della discendenza, ossia gli Andrèovi, da Andrea (1853) sposato con Filomena Rucconich, e Antuògnovi da Antonio (1860) sposato con Maria Marinzulich. I Juric'evi restarono nella casa di origine in Biscupia e dintorni (Giorgio, Gaudenzio, Matteo).

Gli Andrèovi fecero le loro case in Stantinic' (Andrea, Pasquale, Albino, Giovanni, Mena, Giovanna). Gli Antuògnovi, anche loro si sistemarono in Stantinic' (Costante, Nicola, Antonio, Marianna, Susanna, Maria)

L'altro ramo, gli Eujeniovi discendono direttamente del capostipite Giorgio, il cui figlio Eugenio (1833), sposato con Domenica Canaletich diede il nome a questo ramo familiare. Eugenio fece la sua casa vicino alla Piazza, attaccata a quella già esistente del Sule, di cui era anche grande amico e divenne poi anche comandante delle sue navi.

Contrariamente alle vecchie famiglie di Neresine, che per tradizione indirizzavano le loro attività lavorative verso campagna e l'allevamento delle pecore, i Camalich, visto il buon successo dell'armamento navale di Domenico Zorvich (*Sule*), si dedicarono prevalentemente alle attività marittime, diventando valenti marinai e capitani della nascente flotta paesana. Essi per primi, incoraggiati anche dal Sule e dai suoi "generosi" prestiti di denaro, divennero, ben presto, *paroni del barca* e caratisti (proprietari di parte di nave).

Eugenio, capitano marittimo di cabotaggio, intraprese l'attività navale in proprio, acquistando una propria nave; in pochi anni, riuscì a pagare i debiti col Sule e a conseguire un cospicuo patrimonio, acquistando anche tutti i terreni che dalla strada principale vanno fino al mare, nel porto del paese. Eugenio ebbe due figli maschi Eugenio e Costantino (i discendenti sostengono che il suo vero nome fosse Costante, ma da alcuni documenti autografi in mio possesso, lui si firmava sempre col nome di Costantino) e cinque figlie femmine, Domenica (Mica), Antonia (Anta), Giustina (Justa), Elena e Maria. Oltre la nave che già aveva, nel 1887 si fece costruire dagli squeri di Lussino una nuova nave da 160 tonnellate, battezzandola "Due Fratelli", e facendola gestire proprio ai due suoi figli Eugenio e Costantino. Tutti i discendenti di Eugenio dedicarono con successo la loro vita all'armamento navale, figlie incluse.¹⁰ Il figlio Costantino 1858, sposò Maria Anellich di S. Giacomo, ed ebbe 7 figli: Costantino, Eugenio, Giusto, Simeone, Domenica, Maria e Giovanni. La casata di Costantino fu soprannominata Costantignevi. Costantino si separò negli affari dal fratello Eugenio, si costruì una nuova grande casa, sul cui muro di cinta, accanto al portone d'ingresso, incastonò un'antica lapide di pietra bianca, tuttora esistente, su cui è scolpito il Leone di S. Marco; egli proseguì l'attività di Capitano e *paron de barca*, gestendo in proprio la nave "Due Fratelli", iniziando un intenso traffico di trasporto legname a Venezia.

Costantino si contraddistinse per il suo attivo impegno politico verso la conservazione della lingua italiana nella scuola e della lingua latina nella liturgia della Chiesa. A nome della popolazione di Neresine inviò molte petizioni al governo di Vienna, peraltro sempre inascoltate, con l'intento di preservare la lingua e le tradizioni del paese. Fece parte, come organizzatore e delegato, di due spedizioni inviate dai Neresinotti, prima dal Patriarca Sarto di Venezia, con cui aveva anche intrecciato amichevoli rapporti personali, e poi dal Papa a Roma, con lettera di presentazione dello stesso Patriarca, per sostenere le ragioni del paese. Fu anche uno dei principali protagonisti, col fratello Eugenio, nella costruzione del nuovo Duomo nella piazza del paese, riuscendo a ottenere, anche grazie suoi a cospicui finanziamenti, che la nuova chiesa fosse dedicata alla Madonna della Salute, per affinità e consuetudine di approdo dei velieri di Neresine a Venezia (proprio negli ormeggi della Salute) e quale grato riconoscimento della prosperità ottenuta. La Madonna della Salute fu anche eletta a Patrona del paese.

All'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, Costantino fu arrestato ed imprigionato a Pola, con l'accusa di rifornire di combustibile i sommergibili italiani e di trasbordare su navi italiane i giovani di leva che non volevano arruolarsi nell'esercito italiano e combattere contro l'Austria. Mentre era in

prigione, fu catturato ed arrestato Nazario Sauro, che lui conosceva bene per aver effettivamente intrattenuto con lui relazioni patriottiche durante i suoi frequenti viaggi a Venezia. Durante il processo a Nazario Sauro, Costantino fu chiamato nell'aula del tribunale per un confronto diretto di riconoscimento, durante il quale egli decisamente negò di aver mai visto prima l'imputato. Con grande fatica riuscì poi a dimostrare di essere estraneo alle vicende di cui era accusato, ma quale attivista italiano fu comunque internato con la famiglia nel campo di concentramento di Mitternbrabern in Austria.

Eugenio 1871 sposato con Maria Canaletich ebbe 5 figli: Eugenia, Domenico, Maria, Domenica, ed Eugenio. Eugenio rimase nella casa paterna assumendo la gestione della nave di famiglia, come *paron de barca e capitano*. Poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale, costruì a Neresine un proprio cantiere navale (squero), dove iniziò la costruzione di una sua nuova grande nave da 220 tonnellate; la nave fu varata nel 1914 e battezzata "Maria Salute". Purtroppo poco dopo scoppiò la guerra, il cantiere fu chiuso ed anche Eugenio fu arrestato ed internato con la famiglia in un campo di concentramento in Austria, perché italiano.

Finita la guerra, col passaggio delle nostre isole sotto la sovranità italiana tutte le attività del paese ripresero con rinnovato vigore, specialmente quelle relative all'armamento navale. Eugenio riprese a navigare con la sua "Maria Salute", e gli affari andavano molto bene, purtroppo, durante uno dei consueti viaggi a Venezia al comando della sua nave, improvvisamente morì a bordo, era il 1928, la nave ritornò al paese al comando del figlio Domenico (Menigo), riportando a casa per l'ultima volta il *paron de barca* Eugenio. Il figlio Domenico proseguì le attività del padre, e poco dopo vendette la "Maria Salute" al cugino Eugenio Matcovich (la nave fu ribattezzata "Eugenio") e comperò una più grande e moderna nave, il *trealberi* in ferro denominato "Rita" di 400 tonnellate. Nel 1945, lo stesso giorno dell'occupazione di Neresine da parte dei partigiani di Tito, Domenico fu arrestato e assassinato nelle foibe istriane.

Gli altri Camalich (Jiuric'evi, Andrèovi e Antuognovi), come gran parte degli altri abitanti di Neresine, dopo il passaggio delle isole sotto la sovranità Italiana, si "buttarono" anche loro nell'armamento navale, diventando *paroni de barca* e caratisti.¹¹

IL PRIMO GRANDE IMPULSO VERSO LO SVILUPPO

Nella prima metà del XIX secolo nella cittadina di Lussinpiccolo cominciò a svilupparsi in modo straordinario l'attività navale. Già a cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo, i primi *paroni de barca* che col piccolo traffico locale avevano incominciato a "mettere da parte" i primi gruzzoli, visto l'incremento della richiesta di noli che si stava verificando, non esitarono ad indirizzare i loro investimenti su velieri più grandi, atti anche al trasporto di merci a livello internazionale; questa scelta produsse una straordinaria espansione economica, agevolata anche dalla politica del nuovo governo centrale di Vienna, assai favorevole allo sviluppo navale ed ai commerci marittimi.

In pochi anni vennero ampliati i piccoli squeri (cantieri navali) e fondati altri nuovi. Verso la metà del secolo, nella cittadina di Lussinpiccolo erano in attività bel sei squeri ed il ritmo delle costruzioni procedeva con un'intensità straordinaria: da 10 fino ad oltre 20 vari di navi all'anno (1867). Naturalmente queste attività assorbirono una grande quantità di manodopera, si verificò quindi che molti neresinotti andarono a lavorare negli squeri e si imbarcarono come marinai nei velieri lussignani. Queste nuove attività apportarono al paese nuove conoscenze professionali e un nuova mentalità: il girar il mondo, conoscere altri popoli ed altre culture, portò anche a Neresine uno straordinario sviluppo economico e sociale. Come detto in altra parte, i primi che si "buttarono" nell'affare dell'armamento navale furono gli Zorovich (*Sule*), che fornirono anche prestiti finanziari ai compaesani per investimenti produttivi: acquisto della barca, costruzione della nuova casa, acquisto di campagne, apertura di negozi, ecc. Tuttavia, secondo la mentalità paesana di allora, fare dei debiti era considerato una cosa abbastanza rischiosa, e non era accettato di buon grado il fatto di dover pagare al Sule forti interessi per i prestiti ricevuti, quindi vennero escogitati anche altri mezzi adeguati per acquisire un capitale da investire in attività imprenditoriali. Voci correvano che in America era richiesta una grande quantità di manodopera, e molto ben retribuita, quindi molti neresinotti scelsero la strada di emigrare per brevi periodi negli Stati Uniti, lavorare "come matti" per due o tre anni, raccogliere un bel gruzzolo e tornare al paese per comprare la barca o aprire un

negozio o fare altri investimenti produttivi. Verso la fine del XIX secolo furono pochi quelli che non fecero l'esperienza americana; a New York fu addirittura fondata nel 1898 una società di mutuo soccorso intitolata "Società di Mutuo Soccorso S. Francesco di Neresine Inc." (denominata in gergo american-neresinotto Susaida, storpiatura della parola inglese Society) per dare aiuto ed assistenza ai compaesani che si fossero trovati in difficoltà. Domenico Zorovich (Sule), morì nel 1910, i suoi figli presero altre strade, i suoi finanziamenti cessarono, conseguentemente i viaggi in America alla ricerca del "gruzzolo" si intensificarono.

A seguito di queste iniziative si costruirono molte nuove grandi case attorno al centro del paese, vennero aperti alcuni importanti negozi, soprattutto di beni durevoli ed attrezzature agricole, che coprono il fabbisogno di queste mercanzie anche per gli altri paesi delle isole, (Ossero, S. Giacomo, Puntacroce, Ustrine, Belei, Unie, Sansego, ecc.). Molte famiglie divennero proprietarie o comproprietarie di navi fino a superare, all'inizio della prima guerra mondiale le 20 unità!

Come già detto sopra, Eugenio Camalich si costruì un proprio squero, per costruirsi una sua nuova grande nave, varata nel 1914, poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale, ogni attività commerciale e produttiva si fermò, la crisi economica e la miseria divennero generalizzate.

L'APICE DELLO SVILUPPO

Alla fine della prima guerra mondiale, le isole di Cherso e Lussino passarono sotto la sovranità italiana, fu istituita la regione Venezia Giulia, con le province di Trieste (capoluogo di regione), Gorizia, Pola, Fiume e Zara. Le nostre isole furono assegnate amministrativamente alla provincia di Pola, e Neresine fu proclamata per la prima volta, comune autonomo, includendo le frazioni di S. Giacomo e Puntacroce. Subito dopo (1923) alcune famiglie di "sentimenti italiani" chiesero al tribunale di Pola il cambiamento del cognome (sono stati ritrovati alcuni documenti di queste pratiche, ed anche la copia della "Gazzetta Provinciale" in cui ufficialmente veniva sancito il cambiamento del cognome); alcune famiglie adottarono il soprannome come nuovo cognome, questo è il caso di alcuni Soccolich che divennero Castellani da Casteluàgnevi; di alcuni Zorovich, che diventarono Menesini da Mènisic'evi; di alcuni Marinzulich che diventarono Zanetti da Zanèttic'evi; altri, come alcuni Camalich ed alcuni Rucconich eliminarono semplicemente la "ch". Questo cambiamento dei cognomi non ha nulla a che fare con l'italianizzazione dei cognomi, imposta dal fascismo verso la fine del 1930.

Immediatamente dopo la fine della prima guerra mondiale, le attività del paese, ripresero con rinnovato vigore, soprattutto quelle inerenti l'armamento navale. In tutte le esistenti navi "a vela" (velieri), come dicono alcuni documenti comunali del tempo, fu installato il motore, creando una nuova epoca, quella dei motovelieri, che col nuovo sistema di propulsione garantirono maggiore speditezza nella navigazione e conseguentemente un grande incremento dei noli. Pressoché tutte le famiglie del paese furono coinvolte nell'armamento navale, acquistando nuove navi, sia come *paroni de barca* che come *caratisti*.

Nell'ambito di una nuova legge nazionale che istituiva, con particolari agevolazioni, delle banche agricole denominate "Casse Rurali", anche a Neresine venne fondata la "Cassa Rurale", dove affluirono tutti i risparmi delle famiglie, e dove venivano attinti i finanziamenti per gli investimenti produttivi, barche, negozi, case, campagne, ecc. Dopo la scomparsa di Domenico Zorovich (Sule), la nuova Banca assunse, anche con maggiore efficacia, il finanziamento del paese. Gli affari andarono a gonfie vele, tant'è che la "Cassa Rurale" di Neresine divenne quella che in tutta la regione della Venezia Giulia, aveva in cassa la più grande quantità di denaro.

In questo periodo furono effettuati molti lavori innovativi: la ristrutturazione del porto, lo stesso porto fu dragato per consentire l'accoglimento anche delle nuove più grosse navi, per lo stesso motivo fu anche dragato e ampliato il canale di Tiesni, che porta alla Cavanella di Ossero, furono costruite nuove strade, lastricata la piazza e la strada che porta a *Magaseni*, fatti i vari *salisi* che portano alla Piazza, costruite molte nuove case ed aperti vari negozi e locali pubblici. Gli anni '30 furono quelli in cui si verificò un vero e proprio boom economico.

Alcuni cittadini acquistarono motociclette ed automobili. Piero Buccaran e Bernardo (Nardo) Lupis misero su, ciascuno, una propria attività di autotrasporti con camion e servizio taxi (anche

motobarca taxi); fu fondata la banda musicale comunale, fu installato un distributore di benzina, in sostanza il paese si dotò di tutti i più moderni servizi del tempo. (*Una canzoncina diceva: quando vien la zona franca fumaremo zigari Branca e beberemo Maraschin, mai più vin*).

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il paese era all'apice del suo sviluppo: Neresine aveva raggiunto i 2000 abitanti, San Giacomo ne aveva circa 350 e Puntacroce aveva superato i 200.

Nella sola Neresine esistevano una scuola materna (asilo), una scuola elementare, una scuola secondaria di avviamento professionale, una farmacia (Cicin), un medico condotto e dentista (dott. Marconi), una levatrice (Morin), una banca (Cassa Rurale), un nuovo ufficio postale e telegrafico, un teatro con palcoscenico e bar (*buffet*), adibito appunto a rappresentazioni teatrali, cinematografo e sala da ballo, secondo le esigenze, un campo sportivo per il gioco del calcio e ben attrezzati campi per il gioco delle bocce.

Esistevano anche i seguenti esercizi pubblici:

- N° 6 Negozi di vendita alimentari (Canaletti, Rucconi, Sigovini, Gerconi, Alessandro Camalich, Zorini-Zorovich).
- N° 2 forni e vendita pane (Menesini e Olovini-Olovich) più pasticceria (Olovini-Olovich).
- N° 2 Negozi di frutta e verdura (Sigovini e Vescovi).
- N° 2 Rivendite sale e tabacchi più cartoleria (Sigovini e Rucconi).
- N° 1 Rivendita giornali e cartoleria (Vescovi).
- N° 2 Negozi di stoffe e abbigliamento (Smundin e Buccaran).
- N° 1 Sartoria (grande) per uomo (Cavedoni).
- N° 2 Negozi di generi casalinghi (Vescovi e Cavedoni).
- N° 3 Macellerie (Castellani Romano, Castellani Carlo e Bracco Gaetano).
- N° 2 Calzolerie e vendita scarpe (Pinesich e Sigovini-Sigovich) più altre 3 o 4 calzolerie minori.
- N° 1 Orologiaio e orefice (Cremenich).
- N° 3 Locali pubblici: Trattoria Stella D'oro (Boni), Albergo Amicorum (Vodinelli), Trattoria-Caffé (Garbassi).
- N° 2 Barberie (Berri e Mattiassich).
- N° 3 Falegnamerie per costruzione di mobili e serramenti (Lecchi-Lecchich, Cavedoni Giuseppe e Cavedoni Celestino) più altri artigiani falegnami.
- N° 2 Negozi di ferramenta (Cavedoni e Lecchi-Lecchich).
- N° 3 Fabbriere (Morin, Linardich e Marinzoli-Marinzulich).
- N° 2 Attività di autotrasporto (Buccaran e Lupis), camion e servizio taxi.
- N° 1 "Pompa" distributore di benzina.
- N° 3 Attività costruzione barche (Soccolich-Ciuciuric, Soccolich-Scarbach e Buccaran) più altri artigiani minori.
- N° 1 Bottaio e costruttore di carri e di ruote per carri (Cremenich).

N.B. I nomi riportati nella sola forma italianizzata, sono come risultavano all'epoca in esame e che sono rimasti tuttora immutati nei discendenti (quelli nelle due versioni, la prima è quella alla data del rilevamento, la seconda è come ripristinata dopo l'annessione alla Jugoslavia).

In questo periodo l'attività armatoriale, quella che portava la maggiore ricchezza al paese, era al suo massimo sviluppo. Nel 1940 i bastimenti di piccolo e medio cabotaggio iscritti al compartimento marittimo di Neresine avevano raggiunto le 36 unità, per oltre 6.000 tonnellate complessive di portata.

Altri bastimenti di Neresinotti, ma iscritti a compartimenti marittimi di altre città erano: le navi Romilda, Mater Dolorosa ed il piroscifo in ferro di 2.000 tonnellate di portata Esperia. L'armatore Eugenio Matcovich (Zizzeric'evi) costituì una notevole flotta di cinque grandi piroscifi in ferro, trasferendo la propria sede, prima a Spalato, poi a Londra.

Nel 1939 la famiglia Camali (Costantìnevi) aveva anche fondato il cantiere navale per la costruzione di navi (l'attuale squero).

Allo scoppio della seconda guerra mondiale tutte le attività marittime si fermarono, le navi, con tutto l'equipaggio furono militarizzate ed adibite a servizi militari ausiliari (sorveglianza delle coste) ed ai trasporti logistici al servizio delle forze armate italiane, prevalentemente tra i porti pugliesi e

l'Albania e la Grecia, molte furono affondate, anche con gravi perdite umane. Le poche navi sopravvissute dopo l'armistizio del settembre 1943 cercarono di ritornare al paese, ma furono ancora soggette a sequestri da parte di vari contendenti, ed anche in questo caso alcune furono affondate, con ulteriori perdite di vite umane.

Le navi di Neresine sopravvissute alla guerra furono solo 8: Rita, Eugenio, Madonna del Rosario, Ricordo, Carmen, Daniele Manin, Nuovo Oriente e Anita. La Rita fu l'unica che rimase definitivamente in Italia e continuò proficuamente a navigare fino al 1953, anno in cui naufragò durante un fortunale sulle coste della Corsica, provocando la morte del comandante Giovanni Nesi di S. Giacomo e del motorista Giovanni Soccolich (Franculin) di Neresine. Le altre ritornarono al paese, ma furono confiscate e nazionalizzate, senza rimborsi da parte del governo jugoslavo.

IL DECLINO E L'ESTINZIONE

Alla fine della guerra le isole furono occupate dai partigiani jugoslavi di Tito, aprile 1945, e fu instaurato il regime politico comunista, abbondantemente farcito di un forte nazionalismo.

I compaesani "di sentimento croato" accolsero trionfalmente come liberatori i conquistatori jugoslavi, e non esitarono ad aderire al partito comunista ed al nuovo regime politico, assumendo anche la direzione politica del paese.

Come nel 1915, fu subito compilata una lista di proscrizione contro tutti gli "italiani" del paese. Gran parte dei compaesani benestanti furono dichiarati "nemici del popolo" ed i loro beni confiscati: case, campagne ed altre proprietà immobiliari, incluso lo squero dei Camali (Costantighevi) e due navi, una da 500 tonnellate da poco varata e non ancora completamente allestita e un'altra appena ultimata, ma ancora sullo scalo. (Le ricche e belle case dei "nemici del popolo" dopo poco tempo sono diventate proprietà dei compaesani capi del partito, inclusa la barca in costruzione, ma già ultimata, nello squero).

Tra le prime azioni del nuovo regime va ricordata l'abolizione della libera iniziativa, della proprietà privata di una certa importanza ed di ogni altra attività imprenditoriale tradizionale: negozi, laboratori artigianali, e perfino le attività contadine, dovevano essere esercitate all'interno di una cooperativa (*zadruga*) appositamente costituita. Tutti i cittadini di normale capacità lavorativa, (specialmente se non ligi al regime), furono mandati al lavoro volontario "obbligatorio" (*radna snaga*) in Istria, una povera ragazza di Oszero, durante il lavoro "volontario" ci perse la vita. Assieme a tutto questo fu instaurato un regime poliziesco che portò in galera ed anche alla tortura molti compaesani, addirittura una giovane ragazza arrestata, fu ripetutamente violentata nelle celle della polizia politica di Lussino!

Lo spirito imprenditoriale dei Neresinotti, coltivato con sacrifici e fatica per alcuni secoli, subì un colpo mortale: l'unica via d'uscita a questa situazione fu la fuga in Italia, con qualunque mezzo, attraverso le campagne istriane, con le piccole barche attraverso il mare Adriatico e in qualsiasi altra possibile maniera. In sostanza si verificò un vero e proprio esodo di massa, con abbandono di ogni avere, tranne i vestiti che si avevano addosso. Già nel 1950 il paese, dai 2000 abitanti del 1945 (tutti aventi entrambi i genitori di Neresine) era ridotto a 350 persone. La fuga continuò fino agli anni '60 inoltrati. Nel frattempo nuovi immigrati dalla Jugoslavia cominciarono ad affluire nelle isole per insediarsi nei posti lasciati liberi dagli esuli, ottenendo così quel lavaggio etnico (*etnisko čišćenje*) programmato dal governo centrale di Belgrado. Da un conteggio eseguito in paese nel 2011, risultavano ancora residenti in paese 70 Neresinotti (aventi entrambi i genitori di Neresine), ed in gran parte in età avanzata. Non è difficile intuire che tra pochi anni non rimarrà più traccia, né culturale, né etnica, dei discendenti di quelli che fondarono il paese e che con sacrifici e fatica lo resero ricco e fiorente.

I Neresinotti rifugiatisi in Italia (come gli altri esuli della Venezia Giulia e Dalmazia), furono accolti dalla "madre patria" con un malcelato "fastidio" (per non dire peggio), anche da parte del Governo Italiano, negando a molti addirittura la cittadinanza italiana. Grazie al cielo, l'IRO (Internazional Refugee Organization) provvide a dar loro aiuto, consentendo che emigrassero nelle nazioni che erano disposte ad accoglierli. Attualmente gli esuli Neresinotti e loro discendenti, sono dispersi in tutto il mondo: Italia, Stati Uniti, Canada, Australia, Sud Africa, ed altri paesi; ma da qualunque parte essi si siano andati, hanno portato con se lo spirito del paese, costruito in secoli di

faticoso lavoro: il forte carattere, la voglia di lavorare e la spinta verso il progresso sociale ed economico, che tutti hanno effettivamente raggiunto.

La definizione di estinzione del paese, oggetto di questo capitolo, non si riferisce alla struttura urbanistica, che è rimasta pressoché inalterata, anzi, col fiorire del turismo, incominciato negli anni '70 del secolo scorso, sono state costruite nuove case, campeggi, ed altre strutture. L'estinzione avvenuta è quella culturale, linguistica, ed addirittura etnica, in quanto l'attuale stragrande maggioranza degli abitanti non conosce l'antico idioma del paese e non ha alcun legame con la storia, le tradizioni, il retaggio culturale, il modo di vivere, in sostanza l'essenza di quel popolo che per oltre cinque secoli ha faticosamente sviluppato il paese.

A mano a mano che gli abitanti autoctoni diminuivano di numero, sia per l'esodo che per l'estinzione per motivi anagrafici dei pochi "rimasti", le tradizionali attività lavorative del paese lentamente si estinsero, anche perché i nuovi arrivati dall'entroterra jugoslavo, si dedicarono, pressoché esclusivamente, alle attività legate al turismo.

Le attività agricole lentamente si affievolirono fino a cessare del tutto, i campi coltivati che circondavano il paese sono stati abbandonati alle sterpaglie, perfino gli orti attorno alle case, che fornivano verdure fresche tutto l'anno. Anche le campagne dell'intero circondario, sia attorno al paese che a Bora sono state abbandonate, per cui i boschi di leccio, non più puliti, sono diventati una fitta e impenetrabile selva. Analogamente l'allevamento delle pecore è stato abbandonato, così come la fabbricazione del meraviglioso tradizionale formaggio pecorino. Questo fatto, a Bora, fu dovuto principalmente all'introduzione nel territorio di nuovi animali, atti a stimolare le attività venatorie, praticate nel periodo invernale da alcuni (assai pochi) cacciatori italiani. Inizialmente gli animali introdotti furono i daini ed i fagiani. I daini, assai più robusti e grandi delle pecore, e privi delle *sponde* (la legatura alle gambe che impediva alle pecore di correre e saltare oltre le *masiere*) non ci misero molto ad abbattere le *lese* (cancelli di legno che chiudevano l'accesso alle varie proprietà) e le *masiere* (muri a secco), provocando la dispersione delle pecore, che in pochi anni andarono tutte perdute. I fagiani, introdotti in un territorio a loro ostile, in un primo tempo cercarono il cibo nelle vigne e coltivazioni agricole esistenti, producendo la distruzione dei raccolti, poi esaurite anche queste risorse, si estinsero per la loro inadattabilità al territorio selvaggio dell'isola.

Successivamente, per lo stesso scopo, furono introdotti nella parte settentrionale dell'isola di Cherso anche i cinghiali; il territorio per questi animali risultò molto favorevole, per la grande quantità di ghiande prodotte dai fitti boschi di leccio e querce. Questo cibo, a loro particolarmente gradito, provocò in pochi anni la loro incontrollata proliferazione, favorita anche dall'impenetrabilità dei fitti boschi, che fornirono loro un rifugio sicuro. Attualmente i cinghiali sono diventati un grave problema, perché, in cerca di nuovo cibo, stanno invadendo tutta l'isola di Cherso e si stanno spingendo anche nell'isola di Lussino, attraversando, addirittura, a nuoto il mare, e fin'ora non è stato possibile mettere a punto un sistema per, almeno, limitare la loro proliferazione.

Un altro problema che si sta gravemente manifestando attorno al paese di Neresine, è anche l'imperversare di un branco di numerose capre. Negli anni '50 - '60 del secolo scorso, alcuni abitanti (forse di Tarsic') quando abbandonarono le loro case per rifugiarsi in Italia, hanno abbandonato anche le capre di casa, che vagando negli anni nei boschi dell'isola si sono lentamente moltiplicate, ed ora sono riapparse, organizzate in un grosso branco, che in cerca di cibo, si avvicinano alle case, distruggendo tutto quanto sia per loro commestibile. Gli abitanti del paese sono costretti a erigere alte reti metalliche per proteggere il piccolo orto, o la piccola vigna e i pochi alberi da frutta coltivati attorno alla casa, particolarmente gli alberi di fico, i cui frutti sono molto graditi alle capre. Nell'ambito di questa estinzione rientra, dopo oltre cinque secoli di importante punto di riferimento religioso e sociale, la chiusura della chiesa dei Frati e relativo convento, per la mancanza di fedeli, e anche per la carenza in Croazia di vocazioni per la vita monastica francescana. Tra l'altro i nuovi immigrati attualmente residenti in paese non sono molto dediti alle pratiche religiose tradizionali, anche perché alcuni di loro appartengono a religioni diverse: musulmana e cristiana ortodossa.

Grazie al cielo il convento è stato assegnato alla Caritas Croata, che durante i mesi estivi offre un gradevole soggiorno al mare ai molti disabili assistiti da questa grande organizzazione.

Va comunque dato merito agli attuali Neresinotti, figli dei pochi compaesani "rimasti", per la loro faticosa ricerca di mantenere in vita e far rivivere qualche manifestazione popolare del paese, come

l'antico ballo folcloristico al suono della zampogna, indossando il costume tradizionale e la festa del "maggio", celebrata la prima domenica di questo mese. Recentemente è stata anche proposta l'antica tradizionale regata delle barche a vela, come quella che e si svolgeva tutti gli anni nei mesi estivi. Tuttavia, mancando il vero spirito del paese che animava questi avvenimenti, e mancando le barche adatte e la lunga preparazione agonistica che precedeva la regata, sarà ben difficile far rivivere davvero queste tradizioni, se non per mero scopo di animazione turistica.

CONCLUSIONE

L'estinzione di un popolo è un avvenimento drammatico, tragico, sia per la storia, ma soprattutto per quelli che hanno fatto parte di quel popolo, questo vale per i Neresinotti come vale per tutti gli esuli Giuliano Dalmati.

Certo si può dire, anche con orgoglio, che in qualunque parte del mondo essi si siano "sistemati" hanno mantenuto intatto "l'imprinting" paesano, costituito dalla voglia di lavorare, dall'assillante anelito verso il progresso sociale, civile ed economico, e si può altrettanto dire che ovunque essi siano andati, hanno ampiamente raggiunto il loro obiettivo. L'unico obiettivo che non hanno potuto raggiungere è stato quello di impiantare le radici in una nuova patria; le proprie radici, così brutalmente sradicate, non hanno potuto più attecchire in nessun terreno, per quanto fertile, lo strappo per ognuno è stato definitivo, e per quanto ciascuno si sia creato una propria famiglia, un proprio ambiente di vita, questa vita è risultata monca, come può esserlo quella di coloro che sono costretti a vivere esuli dalla propria patria, privi delle proprie radici.

La nemesi storica di Neresine ha voluto completare il suo inesorabile destino, privando delle proprie radici anche i compaesani "rimasti", costringendoli a vivere nel paese natio, anche loro ormai privi delle proprie radici.

NOTE

1 - Nel XIX secolo, nell'ambito dei conflitti nazionalistici tra croati ed italiani, artatamente alimentati dalla politica austroungarica, nelle nostre isole sono state fatte circolare voci denigratorie nei confronti dei Drasa, tra cui una, del tutto falsa, diffusa (1864) da un frate croato di nome Fabianich, che riguardava il tradimento di Colane Drasa nei confronti della Repubblica di Venezia. (Il Fabianich addirittura anche asseriva che i Drasa avessero croatizzato il loro cognome in Dragosetich, mentre di questo cognome, presente a Ossero e Neresine e contemporaneo dei Drasa, si conosce bene la storia e la dinastia). La storia del tradimento, anche ripresa recentemente dal chersino Sergio Colombis, e divulgata dal giornale "Lussino", riporta testualmente: *"Nel 1513 Collane Drasa (l'uso della doppia elle non mi sembra corretto perché Colane in antico veneziano sta per Nicola, così come Zuane per Giovanni), figlio di Francesco, mentre era capitano di una nave noleggiata a sue spese con l'ingaggio di portare periodicamente delle provviste all'esercito veneziano, avendo appreso della sconfitta subita dalla Repubblica Veneta da parte dei Turchi nei pressi di Durazzo, invece di portar soccorsi, pensò bene di ritornarsene a Ossero, vendendosi il carico strada facendo. Il doge Leonardo Loredan "un po' incazzato" mandò i suoi emissari con l'incarico di portarlo vivo o morto a Venezia. Non riuscirono nel loro intento, il quanto il Collane si rinchiusse nel suo palazzo di Halmaz, protetto dai suoi bravi, dove morì durante l'assedio"*. Questa storia è palesemente falsa, per almeno due motivi: -

Primo - Le date non coincidono anche per gli avvenimenti descritti. Della storia della Repubblica di Venezia di questo periodo e di tutti gli altri periodi si conosce tutto. In questa epoca storica due furono le guerre che coinvolsero la flotta Veneziana contro quella Turca in cui ci furono delle sconfitte subite dai Veneziani: la prima guerra Turco-Veneziana che si svolse dal 1463 al 1479 e la seconda guerra Turco-Veneziana che si svolse dal 1499 al 1503. Colane Drasa non poteva essere coinvolto nella prima perché era ancora troppo giovane, mentre avrebbe potuto essere coinvolto nella seconda. Ma andiamo a vedere più dettagliatamente questa storia. Due furono le sconfitte di Venezia nella seconda guerra Turco-Veneziana, una, il 12 agosto 1499 alla Sapienza ed un'altra il 25 agosto dello stesso anno allo Zonchino. Ebbene, come è pensabile che di fronte ad un comportamento tanto scorretto da parte di Colane Drasa, la Repubblica di Venezia avrebbe aspettato 14 anni per prendere provvedimenti contro il traditore? Inoltre, pur ammettendo un ritardo della punizione da parte della Repubblica di ben 14 anni, è del tutto ridicolo pensare che gli inviati dal Doge a prelevare il Colane e portarlo "vivo o morto" a Venezia, potessero essere fermati dalle modeste porte di legno del "Castello" e dai presunti "bravi" di Colane.

Secondo - Non è anagraficamente possibile che Colane Drasa nel 1513 fosse al comando di una qualsiasi nave, per banali motivi anagrafici: a quel tempo non poteva avere meno di 70 anni (e non è che a quei tempi la longevità fosse così spinta!). Già nel 1509, vecchio e ammalato, sentendosi vicino al passar a miglior vita, compilò dettagliatamente il suo testamento facendo preciso riferimento alla Chiesa di S. Francesco di Neresine e annesso convento francescano, da lui fatti costruire nel 1505, con precise disposizioni in merito alla sua sepoltura *"che il corpo suo sia portato al*

monasterio suo per lui fato a Neresine de' frati osservanti e che li sia sepelido in la gesa de S. Francesco in la capela granda davanti lo altar granda". Colane morì nel 1513 nella sua casa di Ossero e secondo le sue volontà fu tumulato nella chiesa, come la gran lapide marmorea e relativa iscrizione in latino, tuttora esistente, testimoniano. D'altra parte il suo legame (amichevole) con la nobile famiglia Loredan di Venezia è anche confermato da una lapide in sacrestia della stessa chiesa, raffigurante lo stemma di questa famiglia, che probabilmente ha fornito contributi economici per la sua costruzione (la posa di questa lapide non può essere datata prima della costruzione della chiesa, quindi, presumibilmente tra il 1508 -10, quindi a presunto misfatto avvenuto).

Altra storia del tutto falsa divulgata dal frate Fabianich, e ripresa da molti, è quella dell'esistenza di un lungo tunnel sotterraneo, scavato nella roccia viva dell'isola, che portava dal "Castello" al convento dei Frati (quasi un chilometro), per assicurarsi una eventuale fuga. Di questo tunnel non si è mai trovata la più labile traccia.

2 - Si ritiene utile completare l'informazione soffermandosi sulla vita ed opere di questo importante frate, poi diventato Santo, perché anche a lui è in qualche modo legata la nascita del paese di Neresine.

Giovanni era nato a Capestrano, cittadina non lontana dall'Aquila, il 24 giugno 1386. Il padre era un nobile tedesco venuto dalla Germania, la madre era abruzzese, appunto di Capestrano, per cui il ragazzo veniva chiamato Giantudesco. A Perugia si laureò brillantemente in giurisprudenza e fu subito chiamato a lavorare nel Supremo Tribunale del Regno di Napoli. Poi divenne giudice e governatore di Perugia. Nel 1416, Andrea Fortebraccio, detto Braccio da Montone, capitano di ventura, nativo di Perugia, nel tentativo di crearsi una signoria in Umbria, occupò coi suoi mercenari la sua città, facendo prigioniero Giantudesco.

Questi, durante la prigionia, ebbe una visione: gli apparve S. Francesco, che lo esortò a divenire frate del suo ordine. Pagando un forte riscatto, Giovanni tornò libero e si recò subito nel convento di Monteripido, vicino a Perugia, dove poté indossare il saio dei Frati Minori Osservanti il 4 ottobre del 1416. Si ignora dove compì gli studi di Teologia, tuttavia fu uno studente molto serio, perché, fin dall'inizio della sua predicazione, dimostrò di possedere una grande eloquenza ed una vasta conoscenza della Bibbia, degli insegnamenti dei Padri della Chiesa e delle opere di S. Tommaso d'Aquino.

Papa Martino V lo nominò Inquisitore dei Fraticelli, ma Fra Giovanni sostenne dure battaglie anche contro gli ebrei e gli eretici, particolarmente contro gli Ussiti, cioè i seguaci di Jan Hus. Il Papa mandò Giantudesco, come suo legato, in Austria, Baviera, Polonia. Re, Principi, Generali dell'Ordine affidavano al frate tanti incarichi, cosa questa che non gli consentì di avere una residenza stabile.

Si diceva che la sua eloquenza superasse quella dei più grandi predicatori suoi contemporanei, le sue prediche richiamavano autentiche folle, che le chiese non erano in grado di contenere, per cui predicava nelle piazze e in ampi spiazzi aperti. I suoi scritti formano ben 19 grossi volumi. Fondò molti monasteri del suo stesso ordine (tra cui quello di Rovigno in Istria) e istituì e diffuse i Monti di Pietà, per sottrarre i poveri dalle grinfie degli usurai.

Fu fedele amico e seguace di S. Bernardino da Siena, che difese e fece assolvere dall'accusa di eresia, perché onorava il nome di Cristo col famoso monogramma JHS (Jesus Hominum Salvator).

Nel 1452, Federico III re di Germania, era a Roma per essere incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero. Chiese allora al Pontefice Niccolò V di mandare Fra Giovanni nei suoi Stati. Il frate vi andò con alcuni confratelli, impiegati come interpreti e scrivani. Vi rimase un anno, ma viaggiando moltissimo ed ovunque accolto come un grande apostolo di Dio. Fu in Austria, Carinzia, Ungheria, Transilvania, Polonia, Moravia, Boemia, ecc. Ci sono pervenute le prediche tenute a Vienna, Ratisbona, Amberg, Norimberga, Bamberg, Breslavia, Elford, Hall, Lipsia e Bratislavia.

Compì molte guarigioni miracolose, come, pare, nessun altro Santo abbia mai realizzato. Si conservano atti notarili attestanti i suoi miracoli. Un codice autentico conservato a Parigi, attesta addirittura 2000 casi di guarigioni, tutte certificate da testimoni.

Nuovi avvenimenti internazionali trasformano l'apostolo in soldato. L'esercito turco, dopo la conquista di Costantinopoli (23 maggio 1453), intraprese l'invasione gli stati Balcanici con lo scopo finale di conquistare anche il regno d'Ungheria. I Principi d'Europa, terrorizzati da questa minaccia, decisero di preparare una crociata per fermare l'invasione turca. La sua organizzazione fu affidata a Giovanni da Capestrano e al condottiero ungherese Giovanni Hunyadi, i quali, percorrendo città e castelli, poterono reclutare un discreto esercito, composto quasi interamente da popolani fervorosi, ma privi di istruzione militare.

Anche il nobile osserino Francesco Drasa, fervente seguace di Giovanni da Capestrano, si unì, forse con alcuni uomini, all'esercito cristiano.

I Turchi nella loro avanzata verso settentrione, con un grande esercito ed una potente flotta, nel 1456 risalirono il fiume Danubio e assediaron Belgrado, a quel tempo importante baluardo cristiano. L'esercito cristiano, pur inferiore di uomini e mezzi, si diresse verso la città assediata con l'intento di liberarla. La battaglia cruciale si svolse, sotto le mura e nel fiume Danubio di fronte alla città, dal 14 al 22 luglio 1456. La differenza tra la flotta turca, formata da numerose navi da guerra ben attrezzate e potentemente armate e quella cristiana, formata da barche fluviali e chiatte, era enorme, ciò nonostante il frate, contro il parere del legato pontificio Cadinale Carvejai e dello stesso Hunyadi, ordinò l'assalto finale la sera del 21 luglio. Egli dalla cima di un'altura, ben visibile dai combattenti di terra e di fiume, brandendo in una mano il vessillo crociato e nell'altra levando al cielo il Crocifisso, incitava i suoi uomini con invocazioni rivolte al cielo ed incoraggiamenti nel nome di Gesù. La battaglia fu cruentissima, e grazie ad un geniale strategico espediente, volse a favore dei cristiani: -

I combattenti Serbi, molto più esperti dei Turchi del loro fiume, riempirono delle chiatte e dei barconi di stoppie e fascine di legna appiccandone il fuoco e dirigendole, sospinte dalla corrente, verso la flotta turca ormeggiata nel fiume, provocando l'incendio delle navi. Contemporaneamente, dalle mura della città, vennero lanciate sugli assediati altre fascine di legna ardenti impregnate di pece, determinando lo scompaginamento dell'esercito turco che si diede alla fuga,

inseguito dai cristiani, che ne fecero scempio. La battaglia finì nella giornata del 22 luglio, giorno della ricorrenza della festività di S. Maria Maddalena, con l'entrata trionfale di Giovanni da Capestrano nella città di Belgrado liberata. Nei giorni successivi, i dintorni della città erano cosparsi dei cadaveri dei soldati uccisi, e data la calda stagione estiva, scoppio una grave pestilenza che coinvolse anche i combattenti cristiani superstiti. Lo stesso Giovanni da Capestrano ne fu contagiato; i suoi fedelissimi lo trasportarono ammalato nel convento di Uljak, da lui stesso fondato, nei pressi della città di Villaco (ora Villach in Austria) dove dopo pochi mesi morì (23 ottobre 1456), e dove tuttora sono conservate le sue spoglie. Anche il Capitano ungherese Giovanni Hunyadi fu contagiato dal terribile morbo e morì in quella drammatica circostanza.

3 - A proposito dei frati Francescani residenti nel convento di Neresine, che hanno avuto una grande influenza, nel bene e nel male, nello sviluppo del paese, può essere interessante riportare dei fatti riguardanti il versante "del male", in cui sono stati coinvolti questi religiosi. Un documento del 1710 riporta: –

"28 settembre 1710, il Conte Capitano al Consiglio dei 10.

Francesca vedova q. Mattio Canaletich della villa di Neresine ... espose vivissime le sue istanze, unite a quelle del Diacono Gio. Maria Matiasich e Sudacono Giacomo Mattio Cosserina a motivo, che essendosi portati li sudetti la sera del 22 febbraio p.p. alla casa della detta Francesca come buoni amici, dove la medesima custodiva con onore due figlie nubili, ed in tempo si erano posti tutti a cenare, verso le tre della notte s'introdussero in casa il fratte de Minori osservanti Pasqual Zorovich del convento di S. Francesco in Neresine, con Domenico Sigovich, e questi volevano condur seco le putte sudette per guidarle a festini in casa di persona, ma perché alla madre Francesca fu ruscato, partirono mal gustati e si portarono dove era il ballo, in cui intervenivano il fratte Marco Valentich Guardiano, il fratte Gio. Maria Marinzulich Vicario e il laico Antonio Marinzulich, tutti dell'ordine di S. Francesco del convento medesimo, le comunicarono di non poter haver le figlie sopradette, motivo che tutti li sopradetti con altri secolari si presero in resolutione d'andar alla casa della sudetta Francesca, muniti di spada e chi con legni ferrati, e li fratti in vantaggio con abiti mentiti, affatto lontani dalla veste sacra, e ivi, senz'alcun riguardo all'esemplarità, fecero ogni potere per introdursi in casa con espressione di voler privar di vita li sudetti Diacono e Sudacono e poscia, sforzate le porte contro la libertà, s'introdussero tutti entro a viva forza, e per assicurarsi della vita li Diacono e Sudacono spencero il lume e si nascosero al meglio, e alla comparsa di genti fu fatto buon offitio, e posto in quiete l'improprissime resolutioni. Continuano l'istanze per la correzione de delinquenti, per la sicurezza de sudditi nelle proprie case ..." (ASV. CXR.b. 277). Da ulteriori informazioni risulta che il fatto avvenne nel periodo del carnevale e che i religiosi vennero processati per violenza e abuso sessuale, mentre il "secolare" Domenico Sigovich, se la cavò senza subire conseguenze.

Altri fatti "peccaminosi" hanno coinvolto i frati di Neresine, tra cui il più grave può essere considerato lo stupro di un adolescente da parte del Padre Guardiano, avvenuto negli anni '30.

Nel versante "del male" non può essere sottaciuta anche l'artificiosa divisione politica avvenuta in paese, a partire dalla metà del secolo XIX, provocata dai frati croati, appositamente mandati per questo scopo dalla Diocesi di Veglia.

4 - In paese è rimasto proverbiale un aneddoto riguardante Domenica Soccolich, soprannominata Cotìgarca: – Come da consuetudine, per dissodare i campi per prepararli alla nuova semina, le famiglie più benestanti ingaggiavano, per lavoro "a giornata" (*na surnuàdu*) dei lavoratori con il compito di zappare faticosamente a mano il terreno; nel contratto d'ingaggio il proprietario del terreno doveva fornire anche il pranzo ai lavoratori, pranzo da consumarsi in loco. La spilorcia proprietaria cercava di lesinare sulla quantità di cibo da fornire ai lavoranti, abbondando invece sulle bevande, tanto non costavano un gran che, trattandosi di *bevuànda*, miscela di acqua e *tuorculis* (sgradevole vinello ricavato dalla torchiatura delle vinacce). Durante uno di questi "pranzi", vedendo gli zappatori affamati che mangiavano con eccessivo appetito, allarmata disse loro: "*dizza pijte, i pivo sitti*" (ragazzi bevete, anche il bere sazia), frase questa rimasta famosa ed entrata nel gergo proverbiale paesano.

5 - Una vecchia frase entrata come modo di dire comune del gergo paesano diceva: "*ovdé c'è bit i sa Gorinzi*" (qui ce ne sarà anche per i Goriziani), per significare che è stato preparato cibo in eccesso, tanto da darne ai Goriziani, evidentemente rinomati per il robusto appetito.

6 - Può essere interessante raccontare l'origine di questo soprannome. Dopo la caduta della repubblica di Venezia (1797) ad opera di Napoleone, la nostra regione fu annessa, prima alla Repubblica Cisalpina, poi, col trattato di Campoformio ceduta all'Austria in cambio delle Fiandre; infine nel 1805, dopo la vittoria di Napoleone sugli Austriaci ad Austelitz, la regione tornò ai Francesi. In questo periodo venne istituito il servizio militare obbligatorio (la leva), quindi i giovani del paese venivano arruolati nel Reggimento di Fanteria Dalmata dell'Esercito del neocostituito Napoleonico Regno d'Italia, posizionato sulla sponda destra del Mincio. Al ritorno dal servizio militare, i giovani del paese solevano raccontare, in osteria, tra amici, come ovviamente accadeva dappertutto, le "straordinarie" avventure vissute; un Marinzulich appartenente a questa famiglia, particolarmente loquace, raccontava sempre le vicende vissute come attendente del Colonello Francesco Zanetti: e Zanetti oggi, e Zanetti domani, alla fine gli fu affibbiato il soprannome di Zanetti, soprannome poi ereditato da tutta la discendenza, appunto come Zanettic'evi.

Stessa cosa accadde ad uno Zorovich a cui capitò di essere assistente del Capo battaglione Genasimo Catturich, a cui fu, per la stessa ragione, affibbiato il soprannome, appunto di Catturich, e quindi i discendenti divennero i Catturic'evi. Analogo soprannome si "beccò", in tempi più recenti, ad un altro compaesano, che aveva partecipato alla spedizione del generale Nobile al Polo Nord, e fu quindi soprannominato Nobile.

7 - A Neresine, almeno fino al 1846, non è mai esistita nessuna "questione politica", d'altra parte l'origine degli abitanti era assolutamente omogenea, sia dal punto di vista etnico che sociale, discendendo la stragrande maggioranza della popolazione dalle poche famiglie che nel XVI secolo hanno fondato il paese. La "questione politica" è incominciata a sorgere dopo lo scoppio dei moti rivoluzionari irredentistici in Italia, culminati con le 5 giornate di Milano, le 10 giornate di Brescia e la rivolta di Venezia (1848), a cui fece seguito la prima guerra d'indipendenza italiana contro l'occupazione Austriaca dell'Italia. L'Impero Austriaco, cominciando a temere che i moti irredentistici italiani si espandessero anche in tutti i suoi domini di cultura e lingua italiana come il Trentino, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, diede quindi inizio in questi territori a una politica anti italiana, con forti restrizioni poliziesche, verso gli abitanti, e un altrettanto forte incoraggiamento, e finanziamento, del nascente nazionalismo antagonista a quello italiano, tedesco nell'area Trentina-atesina, sloveno nell'area Triestina e croato in Istria e Dalmazia. A Neresine questa politica portò al trasferimento in altre sedi dei frati residenti, sostituiti da nuovi frati, di "garantito" indottrinamento nazionalistico croato. Infatti, il primo atto di questa politica fu l'invio a Neresine da parte del I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione di Vienna, del Decreto N° 1044/441 del 25 luglio 1846, con cui intimava al maestro della scuola popolare italiana di sostituire l'insegnamento della lingua italiana, con la lingua croata. Questo avvenimento portò in paese, per la prima volta, una presa di coscienza politica, provocando una forte ribellione della popolazione contro queste disposizioni, e la nascita di due partiti politici, uno italiano ed uno croato. A Neresine la stragrande maggioranza della popolazione (85 %) aderì al partito italiano, anche perché nei due Lussini, a Ossero e a Cherso, la madrelingua ed anche l'unica lingua amministrativa era rimasta l'italiano, consolidatosi in secoli di dominazione Veneziana. Nell'evoluzione del paese, questa divisione si accentuò sempre più, fino a portare a odi, rancori e morti ed alla fine all'esodo della stragrande maggioranza della popolazione, ormai dispersa per il mondo, con conseguente inevitabile estinzione di un popolo, che per in oltre 500 anni aveva portato faticosamente il paese al progresso ed al benessere.

8 - Nel 1915, quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria, le autorità politiche chiesero ai capi del partito croato del paese di compilare una lista di proscrizione dei compaesani "italiani" in sospetto, secondo loro, di spionaggio a favore dell'Italia, con l'intento di arrestarli ed internarli nei campi di concentramento austriaci, allestiti per lo scopo. La lista fu compilata con la supervisione dei frati del paese, e con zelo degno di miglior causa, ed includeva pressoché tutti gli aderenti del partito italiano, la stragrande maggioranza della popolazione. Poiché non fu possibile arrestare ed internare l'intero paese, fu fatta una accurata cernita (gestita dal frate, padre guardiano del convento), di fatto furono internate le famiglie più abbienti del paese, mogli e figli piccoli inclusi, uno dei bambini addirittura morì di stenti nel campo. Gli internati furono 58 persone, tra cui possiamo ricordare: Nicolò Matcovich, armatore, e famiglia; Francesco Sigovich, armatore, e famiglia; Eugenio Camalich, armatore, e famiglia; Costantino Camalich, armatore, e famiglia; Gercovich Gaudenzio, armatore, e famiglia; Marco Bracco e famiglia; Buccaran Gilberto e Pietro; Garbaz Antonio e altri. Può essere interessante rilevare che ulteriori ricerche su questi fatti hanno portato a scoprire dei retroscena: alcuni "italiani" del paese molto benestanti, ed inclusi nella lista, hanno trovato la strada per salvarsi dalla deportazione versando un forte cifra di corone al frate guardiano, al secolo Padre Benedetto, non si è scoperto quanti furono, tuttavia elementi documentali confermano almeno due nomi: Giovanni Socolich (Casteluan) e Gaetano Bracco. Dopo la fine della guerra e l'annessione delle isole all'Italia, un'incursione violenta nel convento dei frati, portò alla scoperta della famosa lista di proscrizione, con significative tracce dei compilatori.

9 - Tra le vecchie carte è stata rinvenuta la cronaca di questo avvenimento, diligentemente compilata da un improvvisato cronista che dice: *“Alcuni giorni dopo l'occupazione del 4 novembre 1918 dell'isola di Lussino da parte dell'Italia, sono ritornate in paese le famiglie internate in Austria durante la guerra. La prima domenica dopo il ritorno, Elio Bracco va ad assistere alla Messa Grande in Duomo, come da usanza locale; finita la Messa, Elio va in piazza, affollata di gente, a salutare i Neresinotti con stretta di mano, indistintamente a tutti, sia quelli di sentimenti italiani come a quelli di sentimenti croati, e poi sale sul pozzo e tiene un discorso: “Cari concittadini, avete fatto male a far internare le molte famiglie di Neresine, compresa la mia, le quali hanno subito soprazzaffazioni, sofferenze e tante umiliazioni, per questo fatto vergognatevi.” D'altro canto ha aggiunto Elio Bracco: “io spero che il Signore perdoni tutti voi, a condizione che vi pentiate delle colpe fatte al vostro prossimo. Noi da parte nostra vi diciamo che la migliore vendetta è il perdono.” Grandi applausi da parte di tutti quelli di sentimenti italiani, mentre i croati si sono svignati, uno dietro l'altro verso casa propria”.*

10 - Domenica (Mica) 1862 sposò il *paron de barca* Nicolò Matcovich (Zizzerich) (internati, coi figli piccoli, in campo di concentramento in Austria durante la prima guerra mondiale, perché italiani). Il figlio di Nicolò, Eugenio Matcovich, divenne il più grande armatore di Neresine, e fondò anche una compagnia di navigazione con 5 grandi piroscafi in ferro, spostando la sede principale, prima a Spalato e poi a Londra.

Antonia (Anta) 1866 sposò Marco Bracco (De Posta), di cui si è ampiamente detto nelle pagine precedenti.

Giustina (Justa) 1868 sposò il *paron de barca* Francesco Sigovich (internati anche loro, coi figli piccoli, in campo di concentramento in Austria durante la prima guerra mondiale).

Elena 1873 sposò il *paron de barca* e commerciante di vini Domenico Bonich, morì molto giovane.

Maria 1876 sposò il *paron de barca* Giuseppe Matcovich (de Dolaz).

11 - Come già accennato, una delle caratteristiche salienti degli abitanti di Neresine, maturata e consolidatasi nei secoli, era la grande aspirazione verso il progresso economico e sociale, e ciò anche con grandi sacrifici e privazioni. Questa spinta verso il raggiungimento di condizioni economiche sempre più elevate, ha prodotto un'accanita competizione tra

famiglie, ed anche all'interno delle stesse famiglie, quindi quelli che per primi avevano raggiunto le condizioni di benessere furono oggetto di emulazione, ma anche di "invidia", portando in qualche caso a vere e proprie forme di antagonismo. Nella stirpe dei Camalich questi comportamenti si manifestarono con notevole evidenza. Infatti, quando, verso la metà del XIX secolo, la politica del governo austriaco iniziò anche a Neresine a imporre la croatizzazione della popolazione ed ostacolare la cultura e lingua italiana, ormai consolidatasi dopo tanti secoli di sovranità Veneziana, il ramo Eujènovi che per primo di questa casata raggiunse il successo economico, si pose alla testa del neonato partito italiano, coll'intento di opporsi alla politica governativa e lottare per conservare la lingua e cultura italiana, che erano gli strumenti fondamentali del commercio in generale e di quello marittimo in particolare, principale fonte del loro sviluppo. Gli altri tre rami della famiglia: i Juric'evi, gli Andrèovi e parte degli Antuògnovi che non avevano ancora raggiunto il benessere economico, abbracciarono il partito antagonista, quello croato. Soprattutto gli Andrèovi si distinsero per acceso nazionalismo croato, partecipando, dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, in modo attivo alla compilazione della famosa lista di proscrizione contro gli italiani del paese. Uno dei leader del partito croato fu Giovanni Camalich soprannominato Jve Poludio (Giovanni l'impazzito), figlio di Andrea, che allo scoppio della prima guerra mondiale partecipò con particolare impegno alla compilazione della famosa lista che elencava gli "italiani" del paese "pericolosi" per possibile tradimento, e sulla cui base poi furono internate nei campi di concentramento in Austria, molte famiglie del paese, tra cui tutti i Camalich aderenti al "partito italiano" e parenti stretti del Giovanni di cui sopra. Sulla base della mentalità paesana di cui si è detto sopra, non è difficile comprendere che una delle principali motivazioni verso la persecuzione degli "Italiani" non fu tanto la motivazione meramente politica, ma piuttosto quella economica: non a caso tutti gli internati appartenevano alle famiglie più ricche del paese. Nel 1918, quando le isole passarono sotto la sovranità italiana, quattro furono le persone del paese che si affrettarono ad emigrare nel neocostituito Regno di Jugoslavia, piuttosto che diventare italiani, tuttavia la motivazione di questa fuga fu, molto più probabilmente, il timore di dure reazioni nei loro confronti da parte dei reduci dalla prigionia, diventati i nuovi capi del paese. I quattro furono appunto, Giovanni Camalich, Valentino Zuclich, un Bracco (dei Mercovi, credo di nome Marco) e Marco Lecchich. A completamento e conclusione di questa particolare vicenda sembra giusto dire che nel 1945, quando le isole furono occupate dai partigiani comunisti di Tito, il figlio di Giovanni Camalich (Poludio), di nome Vojno Camalich, ritornò nella terra dei padri e divenne il capo della polizia politica delle isole, la famigerata OZNA, ed il giorno dopo l'occupazione, venne personalmente ad arrestare l'armatore Domenico Camali, che assieme a Gilberto Buccaran furono subito spediti nelle Foibe istriane. (Tra l'altro Domenico Camali non aveva alcun incarico, né politico, né amministrativo, ma fu fatto assassinare per rancori personali).

Vale la pena completare questa storia: – Dopo la rottura di Tito con Stalin, il governo dei comunisti jugoslavi di Belgrado, temendo contrasti politici interni nel partito da parte dei comunisti ritenuti fedeli a Mosca, costruì un penitenziario in un'isola deserta della Dalmazia settentrionale, chiamata Goli Otok (appunto isola brulla) dove richiudere, a scopo "rieducativo", i membri del partito ritenuti comunisti "ortodossi". Il Vojno Camalich fu uno fra questi, ma avvertito da una soffiata del suo arresto, fece in tempo a scappare nottetempo con una barchetta in Italia, travestito da frate. Tuttavia, temendo che qualcuno in Italia lo riconoscesse, si affrettò a trasferirsi clandestinamente in Austria e subito dopo in Belgio, posto questo, da lui ritenuto più sicuro. (Un altro neresinotto, Onorato Bonich, non fu avvertito e fu rinchiuso a Goli Otok; non si sa quanto la sua "rieducazione" sia stata efficace).

Dopo la pubblicazione del mio libro "Neresine, storia e tradizioni di un popolo fra due culture", un giorno mi è pervenuta una lettera dal Belgio: era il Vojno che mi mandava il suo plauso per la scrittura del libro, offrendomi il contributo di altre storie riguardanti il paese di Neresine dal 1943 al 1950, periodo nel quale lui fu uno dei protagonisti. Non mi feci scappare l'occasione, e facendo *finta de mona* gli risposi che avevo vagamente sentito parlare di lui e che mi interessavamo le sue storie. Dopo un po' di tempo ho ricevuto un pacco con oltre 300 pagine delle sue memorie! La prima pagina del plico è la fotocopia di un articolo a tutta pagina del giornale "HARVATSKO SLOVO", del giugno 1998, a firma di Vojno Kamalic, avente il seguente titolo a caratteri cubitali: – "Čudovišna bilanca svjetskoga komunizma" (stupefacente bilancio del comunismo mondiale) – "ZATRAŽIMO OPROST ZA POČINJENO SLO!" (CHIEDIAMO PERDONO PER IL MALE COMMESSO!). Tra le altre cose, tristemente interessanti, mi ha mandato anche il frontespizio della sua tesi di laurea in letteratura italiana, ottenuta all'Università di Friburgo, incentrata sullo studio delle opere del grande umanista di Cherso del XVI secolo: Francesco Patrizio! (Ora nel paese natio, ribattezzato Frane Patric, a cui è addirittura stata dedicata una piazza del paese, con al centro la sua statua in grandezza naturale).

COMUNITA' DI NERESINE

Centro di Documentazione Storica-Etnografica

Fascicolo speciale n°1 (n°6 della serie) – Aprile 2012

Redattore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera

Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it

Sito internet: www.neresine.it

c/c postale n° 91031229 intestato a Flavio Asta